

n
a
r
r
a
t
i
v
a

Giulio Angioni

Il gioco del mondo



IL MAESTRALE

NARRATIVA

GIULIO ANGIONI

Il gioco del mondo

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
© EDIZIONI IL MAESTRALE 1999 NUORO
ISBN 88-86109-47-4


IL MAESTRALE

*Il mio viaggiare
è stato tutto un restare
qua dove non fui mai.*

Giorgio Caproni, *Biglietto scritto
prima di non andare via.*

Pietro mi parla di altri tempi, di quei nostri tempi, con la faccia dell'uomo quando dice di vino o belle donne. Pulisce e ripulisce sulla tuta le manone nere di grasso di trattore. Dice cose inventate o che non mi ricordo: che io picchiavo lui, e non lui me; che a scuola stavo sempre molto attento alle lezioni, io, e che però, lampo!... nella ricreazione sollevavo sempre le gonne alle compagne; che già allora sapevo quello che volevo.

È bravo Pietro a fare del passato chissà cosa. Cosa grande, persino una storiella edificante: – E poi tu ormai, apro il giornale, accendo la tivù, e guarda chi ci vedo? – Ci vede ogni tanto anche me, che dico la mia su questo e quello, a richiesta, come il juke-box del vecchio Bar Centrale.

S'interrompe di colpo e mi fa un cenno imperioso di aspettare, torna subito (lo sento in altre stanze fare voci autoritarie con i suoi). Infatti, ricompare con un'aria di mi-

stero, da una gran tasca della tuta con chiusura lampo tira fuori un mazzo di fogliacci. Li tratta come ostie: – Leggi! – mi dice, con un’aria di sfida e me li passa a uno a uno. Sono componimenti molto lunghi, in tutti i metri complicati della nostra tradizione orale e scritta. Mi scoraggio.

Arriva la figlietta con tre specie di bottiglie e due bicchieri, mi versa un bicchierone di Bathida, alla noce di cocco, proprio come lo vantano in tivù, per il padre una birra con la schiuma, io le dico grazie, lei fa un inchino, sempre seria, e se ne va.

Lui mi scruta accigliato mentre leggo, e penso al tempo e alle energie che ci ha investito Pietro Massa, mentre gli faccio il torto di pensare a quanto spreco di fatica e maestria gli ci è voluto a far rimare *pena* con *cadena*, *ri-su* con *paradis*, *versu* con *universu*, e a chiudere gli inviti complicati dei *mutettus*.

Lì fuori, nel cortile della casa di Pietro, la figliola che prima ci ha portato da bere seria seria, più seria ancora adesso gioca alla marella, al gioco del mondo, allo strascico. È una festiccioia di mosse, passetti, moine con la voce.

Così nuova e diversa e così uguale a noi che alla sua età giocavamo a quello stesso gioco, ma in strada, in pubblico, non così in privato, mai così chiusi in casa: il gioco del mondo, mai visto fare in proprio ai nostri tempi. Qualcosa vorrà dire.

Noi anzi avevamo anche inventato un modo nuovo di giocare al gioco del mondo, con il morto.

Come si chiamava?

Ne rivedo gli occhi chiari da gattino, troppo grandi. Un giorno l’ha investito una jeep americana e l’ha ucciso lì, sul colpo, proprio davanti a casa sua, stava uscendo di corsa. Figurarsi la madre, già vedova di guerra.

Abbiamo visto gli MP americani fare i segni col gesso sulla strada, prendendo le misure con il metro. A noi è parso che volessero giocare al gioco del mondo proprio dove la jeep ha preso in pieno il nostro amichetto con gli occhi di gattino, e glieli ha spenti.

Finito loro con il gesso e le misure, siamo arrivati noi altri ragazzini, e abbiamo tirato avanti a ricalcare la sagoma e a giocarci a fare il morto, rilevando geometrici riscontri sulla strada.

Per giorni e settimane abbiamo giocato al gioco del mondo all’americana, con il morto e tutto. Discutevamo sulle regole. Era un modo nuovo. Spesso facevo il morto io. Forse gli altri baravano. Mi sdraiavo sulla sagoma, disposto nel disegno sul selciato, un braccio steso e l’altro lungo il corpo, una gamba piegata e l’altra dritta.

Ogni volta mi sentivo calare nella fossa: bisognava tenere gli occhi chiusi, contando fino a cento, poi cerca e cerca e poi cucù, ti vedo. Quello era un modo. Ce n’erano anche altri.

Così ho fatto anche quel giorno, immaginandomi di avere gli occhi verdi del ragazzo morto, sotto le palpebre socchiuse, contando fino a cento.

Ma c’è stato qualcosa, un’ombra, uno spavento, sopra di me sdraiato a fare il morto.

Apro gli occhi e c’era lei, la madre, sopra di me sdraiato nella sagoma del morticino, lunga in piedi come la Madre dei Dolori che si portava in processione il Venerdì Santo dietro il Cristo Morto.

Al gioco del mondo non ho più giocato, da quel giorno, né al gioco solito e nemmeno alla variante americana.

Per fare il gioco vero si disegnava in terra una croce di caselle, si saltellava dentro con un piede solo, spingendo

un sasso piatto con il piede a terra, secondo certe regole precise.

Era un gioco unisex, dapprima, come l'abbigliamento dei bambini: un camicione uguale a quello che mettono ancora a Gesù nelle figure, e glielo tolgono per inchiodarlo sulla croce, se lo giocano a dadi. Però i maschietti poi l'abbandonavano, il gioco e il camicione.

Il gioco del mondo a poco a poco diventava un gioco scemo di passetti e di moine, di formule leziose da bambine: *inferno, paradiso, amen, mondo...* E un due tre, Peppina fa caffè... Se non capivi, te lo facevano capire le risate e gli scherzi dei più grandi.

Il gioco del mondo a un certo punto restava alle bambine, come il salto alla corda e l'ago e il filo. Ma è un gioco dove ci sta tutto: l'abilità, la forza e l'eleganza, l'astuzia e la memoria, essere e sembrare, competere e aiutare, vincere e soccombere, vivere e morire.

Le ragazzine lo giocavano più a lungo, mentre i maschi giocavano di forza, palla al centro, o nuovi giochi statici di testa, come alle carte con le smorfie in cifra, fra i silenzi di tomba e le improvvise escandescenze, come i grandi alla bettola.

Si diventava grandi, si diventava maschi, si doveva lasciare un mondo intero per usarne la metà.

2.

Nel mio primo ricordo sono in alto, sono in braccio a mia madre, con in testa un cappuccio di coniglio, tra le donne in profumi di basilico, di menta, di marialuisa, come nell'orto dopo che è piovuto.

C'è laggiù l'uomo grande, molto in alto, proprio in mezzo a tutto, vestito di svolazzi, sembra uomo e donna, allegramente dritto a braccia aperte. Canta sulla destra dell'altare, quello che poi saprò chiamarsi corno dell'epistola, e poi, finito di cantare *Lectio epistolae*, va verso il centro, sull'altare. Qui si fida un momento, a testa bassa, cercando chissà cosa sopra la tovaglia, preoccupato, e allora il chierichetto sale in fretta e di nascosto, forse per gioco o forse per dispetto, gli porta via la cosa, quel librone, il suo messale, mentre l'uomo grande sta chino e non ci bada.

E se adesso si arrabbia?

E infatti, quando si raddrizza, guarda intorno cercando, e subito si arrabbia e si dispera: com'è che il mio librone non c'è più? Si china triste, con le mani giunte, la fronte sull'altare, poi bacia la tovaglia, proprio disperato, o forse con speranza.

Ma il chierichetto, lui che voleva solo un po' scherzare, risale gli scalini ben composto, prende il messale e lo rimette sull'altare, aperto sul leggio, però dall'altra parte, alla sinistra, sul corno del vangelo: il prete se lo vede lì vicino, è di nuovo felice, sfoglia veloce, apre le braccia e canta il suo vangelo, *Gloria tibi Domine*.

Tzi' Aroniu aveva questo soprannome militare, Brigaderi, perché diceva da bambino che da grande avrebbe fatto il brigadiere, dei carabinieri.

E invece per cent'anni Aroniu Brigaderi è stato sagrestano. E in quanto a comandare, comandava la voce più potente del paese, quella delle campane, anche se le campane erano solo due, più mezza, due buone e una stonata per un fulmine.

Le hanno rimesse elettriche, elettroniche, anche qui come altrove non sono più campane che mandano messaggi giù dal campanile.

Di tzi' Aroniu rivedo lo stoppino in cima ad una canna, quando accendeva le candele sull'altare, con movenze solenni. Poi, crudele e senza garbo, con la fretta del pranzo che aspettava, quando manovrava il lungo spegnitoio, le uccideva a una a una quelle fiamme in cima alle candele. Tutte quelle fiammelle silenziose che tremanti non volevano morire, ridursi a un fil di fumo. Le soffocava. Ma si è spento anche lui, da molto tempo, perché così è la vita: fiammella tra due bui, e dopo... un po' di fumo, e l'odore di cera.

Non so cosa sognavo quella notte di Natale, alla messa del gallo a mezzanotte. Non Gesù Bambino, che adesso porta i doni ma a quei tempi non passava ancora. Però so che sognavo, forse di dormire.

Mi ha risvegliato un ceffone di tzi' Aroniu, lì, davanti a tutti, nella chiesa, un ceffone famoso in casa mia: mi ci ero addormentato, mentre servivo messa a mezzanotte, dimenticando di suonare il campanello dell'elevazione.

Le pompe della chiesa erano belle. Almeno fino al giorno della prima confessione, quando il parroco ha teso sul mio viso quella mano magra, tistica, dalle unghie azzurre, mi ha pizzicato su una guancia, forte. Io non ho pianto. Il figlio di signora Peppina invece ha pianto, forse perché era di città, figlio di sfollati. Perché c'era la guerra, specialmente nei dintorni, e di là dal mare.

Mio padre era alla guerra e Liviu da noi era in accordo a tutt'anno. Faceva tutto, anche con gli animali. Era un bel tipo allegro. Io lo guardavo lavorare. Ogni domenica mattina m'incantavo a guardarlo mentre si faceva la barba a gesti rapidi e sicuri del rasoio a mano libera sul volto insaponato. Gli ero sempre tra i piedi.

È lui che mi ha convinto che le stelle non possono cascarci sulla testa, e la luna neanche, sono bene attaccate lassù in cielo.

Sotto le gronde della stalla c'era il vecchio nido, veramente antico, mi spiegava mia madre: le rondini tornando lo trovavano già fatto e lo sapevano, tranquille e soddisfatte come pasque. E mi spiegava che nei loro viaggi si riposano sugli alberi di navi in mezzo al mare. Liviu mi sollevava sulle spalle, a mia richiesta, così guardavo i rondinini, finché non mi stancavo e cominciamo a barcollargli sulle spalle.

Ma un giorno Liviu butta giù con un bastone il nido e i rondinini. Dice che gli facevano un po' troppo la cacca sulla testa. Dopo il disastro, le rondini volavano stridendo, con traiettorie disperate, con picchiate stordite. E io volevo essere più grande per picchiare Liviu e vendicare gli uccellini: – Ma quando torna babbo dalla guerra glielo dico e ti fucila – gli gridavo in un fiato – o ti taglia la testa con la spada. – Liviu mostrava di pentirsi.

È stata quella volta che mia madre per calmarmi mi ha spiegato chi è Santa Lucia, e che cosa fa a chi non rispetta le rondini: li accieca. E infatti da quel giorno Liviu ha incominciato a non star bene con la vista, andava estate e inverno con occhiali scuri, come un elegantone di città.

Per anni gli occhi che Santa Lucia tiene dentro un piatto sono stati gli occhi di Liviu, che adesso dorme sempre e dappertutto, cieco, perché solo nei sogni ormai rivede il mondo, con le forme i colori e i chiaroscuri, tutto quanto da sveglio riesce solo a vedere nel ricordo.

Col babbo poi non l'ho tradito, quando è tornato dalla guerra. Io l'ho visto per primo sul portale, gli sono corso incontro e mi ricordo bene che gli ho detto, prendendolo per mano: – Nix kaputt, bonbon, gallettinen, okey?

C'erano appunto gli sfollati, molti, gente civile, di città, però sospetta, di luoghi dove il male ha fatto il nido già dai tempi antichi, e prospera negli angiporti.

Ma si credevano chissà che cosa, loro, ci davano lezioni, gli sfollati: come si fa, come si dice, come si deve vivere.

Certo che dalle loro case spalancavano finestre sui bastioni di granito, erano grandi esperti in perdite e profitti, dai tempi del Fenicio trafficone, scampato alla morte

per acqua, in un porto di mare dove volano le vele e il fumo di fabbriche e di navi... e bombe americane, ci aggiungeva il nonno.

Le bombe! Mi spaventavano le bombe, dato che tutti ci si spaventavano, però mi affascinavano. E anche gli sfollati, scappati per paura delle bombe, erano tutta gente un po' speciale.

Più di tutti però invidiavo un ragazzino che seduto a terra sapeva farsi il segno della croce, stringendosi le piante nere dei piedi nel palmo delle mani, prima con uno e poi con l'altro piede, come fosse di gomma. Solo che poi però non stava in piedi, questo ragazzino, camminava seduto su una tavola a rotelle con i cuscinetti a sfera, guizzando con destrezze morbide da giocoliere.

Per un pugno di fave secche o fresche ti faceva fare un giro, spingendo con le mani nella polvere. Sua madre la domenica gli sistemava sulla tavola un cuscino con ricami e lui su quella traccia andava in chiesa conciato per le feste.

Una volta Graziano lo ha lanciato a discendere un sentiero che di colpo finiva nel burrone, e lui non lo sapeva. Lo ha riportato su mio padre col cavallo, non tanto pesto, tanto era di gomma.

Nella frescura meridiana sotto un albero, nel caldo delle notti sulla paglia, gli sbadigli non erano di sonno: c'era la fame a fette, a mucchi. Un sigaro, se c'era, bastava per un mese. E questa gente strana, gli sfollati: – Ma perché non mangiare gli animali?

Certo, come no? Tutti ce li mangiamo, buoi, asini e cavalli, le bestie da lavoro.

Le stalle di Fraus per loro erano dispense.

– Per questi cittadini – ripeteva mio nonno – questi nostri animali sono solo bistecche che camminano.

E figurarsi i polli. Polli e galline loro li mangiavano anche morti di ogni male: lo dicevano tutti nel paese, con smorfie di disgusto. E si diceva del Signor Degortes, uno sfollato che ogni giorno, la mattina all'alba, metteva gli occhi e il naso alla finestra per vedere passare i trenta buoi di Pisugù portati al primo pascolo. Se li guardava teso, leccandosi le labbra.

Uno ce n'era di sfollato, pallido e ingobbito, che cantava e suonava il mandolino, un napoletano.

Cantava di una tale che *non mangiava ca pane e cerase*, donna di laggiù, di Napoli lontana, *quanta malincunia*.

Però, qui a Fraus, Ciccio mangiava quasi solo fave, e sarebbe crepato di favismo in primavera, senza le cure di zia Annetta Cieca e di Dottor Obino, che se vedeva un baccello in una casa, incattiviva gli occhi come probabilmente ha fatto Dio quando ha scoperto un torsolo di mela tra le ortiche dell'Eden.

Ciccio, un giorno, mi ha lasciato provare il mandolino per un uovo non nato, di quelli senza il guscio duro, che non potevano arrivare nelle mani di zia Annetta Cieca, ché le comperava lei le uova, quando mia madre provvedeva ai polli e alle galline, che aveva fatto nascere pulcini color oro, per misteriosi tempi incubatori, nel solaio, e che nutriva con amore genuino tutti i giorni. E poi chissà cosa pensavano di lei (certo che era ammattita all'improvviso), quando a tradimento li afferrava e li tirava per il collo: tre strattoni decisi, un po' di vento con le ali e subito spogliati delle penne. Poi li passava sulla fiamma, la cresta si ammosciava, gli occhi gli si spegnevano, non erano più loro, ma roba da mangiare, sopravvissuta al dramma.

La nonna era maestra nel castrare i galli, e a noi ma-

schietti ci faceva fritti i bottoncini che ne uscivano, dei galli nostri e anche dei vicini, in sovrappiù. Diceva che facevano un gran bene, gli ovettoni di gallo, mangiati a cena il sabato, quando ai maschi grandi toccavano interiora fritte di pollame, mentre alle donne, se ce n'erano, toccavano le uova che non erano mai nate e non finite nel ripieno color zafferano.

L'ho rivisto adesso, Ciccio Napoletano fatto frauense, da sfollato che era, e su due gambe, con protesi di gambe quasi naturali.

Si guadagna da vivere sgozzando polli, quattrocento al giorno, nel macello annesso al grande allevamento dove qualche galletto in batteria saluta ancora il giorno con certi stonati chicchirichí.

Anche Celestino mi è coetaneo, siamo stati insieme a scuola e vivevamo nello stesso vicinato, in case attaccate, che adesso non ci sono più come io me le ricordo.

Ricordo come il male si prendeva Celestino: fulmini improvvisi lo schiantavano per terra, teso come la canna di un fucile, gli occhi bianchi. Poi si torceva in cerca di qualcosa da afferrare. Sua madre gli infilava un cuscino e un materasso sotto il corpo che sbatteva, inarcando la schiena, stringendosi nei fianchi, fino a che, come una donna quando sta ansimando il suo piacere, Celestino riprendeva coscienza del dolore. Ma sopra il materasso il male lo lasciava troppo a lungo come morto.

Era mite e gentile, suonava la chitarra, imitava Tajoli e Claudio Villa. E il maestro Mattana lo faceva cantare a messa grande, da solista:

*Più presso a te, o Signore,
Venir vogl'io.
Il grido del mio cuor
Ascolta o Dio...*

Molte donne piangevano ogni volta.

E adesso mi raccontano che ha fatto cinque anni in una specie di manicomio criminale, in un OPG. Sembra più mite e pallido di prima.

Perché sei anni fa l'ha preso una mania, del verde, dell'ecologia, del coltivare biologico, all'antica, come in altri tempi suo zio buonanima nell'orto con la noria.

Adesso ha trasformato l'orto della zia in laboratorio, legumi e cereali, cavoli e lattughe, frutti e fiori. Neanche la zia lasciava entrare nel suo orto, la zia che gli badava dopo la morte di sua madre: nel suo orto concluso, giardino di delizie, biologico, ecologico, protetto da un'antica recinzione di tre metri. Tutti via! Guai agli intrusi a rovinargli il luogo! Pregava i ragazzini sua zia, che non giocassero lì intorno: non fatelo arrabbiare col pallone, guai se vi cade dentro l'orto! Poteva diventare anche cattivo suo nipote, per questa fissazione che lo impallidiva nonostante il lavoro all'aria aperta, tutti i giorni, e un poco anche di notte, chissà per quali calcoli lunatici.

E poi, una mattina, la zia di Celestino ha visto il gatto nel giardino, tra gli ortaggi, lo ha subito chiamato, è corsa a prenderlo o a scacciarlo, che non se n'accorgesse suo nipote, mamma mia.

Ma Celestino c'era, mimetizzato tra le frasche, a vigilare per gli intrusi, uomini e animali.

Li hanno trovati appesi, il gatto con la zia, giù dallo stesso ramo, il giorno dopo.

Tzia Maria Gobbeta, la bidella di allora, nega caparbia, adesso, proprio a me, che a scuola lei teneva le galline, nel cortile di dietro.

Io ne sono sicuro, sicuro quanto della meraviglia quando ho letto il mio nome per la prima volta, scritto alla lavagna, e io mi sono chiesto cosa c'è in un nome, scritto e anche detto a voce.

Tzia Maria Gobbeta era padrona della campanella, del cortile strillante, delle scope e dei gabinetti, che gli scolari non dovevano sporcare, i gabinetti. Siccome era impossibile, ci proibiva di usarli e ci sgridava: – E io, secondo te, oggi ho pulito tutto perché tu adesso ci entri e me lo sporchi? Già non le avrai pronte a casa tua certe comodità!

I maschi li mandava nei dintorni del pollaio. Le bambine chissà, come e dove facevano, coi figli dei signori, maschi e femmine, quelli che in borsa avevano portatite, la penna nel taschino della giacca, e il nipotino del Marroco perfino l'orologio al polso e la servetta con l'ombrello, se pioveva.

Tzia Maria Gobbeta rincorreva i maschi fino nelle aule, certe volte, col suo passo sciancato. Anche i maestri la temevano, forse anche più degli scolari, anche se le maestre si servivano di lei contro di loro, come braccio armato: – Guarda che ti picchio – ripeteva. E aveva già picchiato.

Era la più importante, tzia Maria Gobbeta, a scuola. Non serviva a niente se i maestri sapevano a memoria i punti cardinali, la tavola pitagorica, le capitali degli stati, Artide e Antartide, mai però le squadre e i giocatori di A e B, visto che sequestravano le figurine, anche dei morti al colle di Superga. Tzia Maria faceva commissioni alle maestre, trovava loro da mangiare, la camera a

pensione, pelle conciata per le scarpe, lana per calze e per maglioni, bella dura di pecora.

Ma un giorno io le ho chiesto: – Tzia Maria, a voi perché vi chiamano Gobbetta?

Be', cosa c'era di strano? Forse che a scuola non si spiegano le cose? Forse che non si fanno le domande?

Tzia Maria Gobbetta, per quella domanda, mi ha mollato un ceffone memorabile.

Poi dice: – Io ti faccio zuccare!

E adesso, dopo tanto tempo, invece dice che l'ha sempre detto, lei, che *di questo passo* io ne avrei fatta chissà quanta di strada nella vita.

Ma per quanto riguarda il pollaio e i gabinetti, quel mio ricordo dev'essere impreciso, perché il figlio di tizia Madamina, un giorno, è proprio lì che l'hanno ritrovato, violentato e ucciso proprio dentro un gabinetto per i maschi. E poi, dopo, il maestro Gambatrema, della nostra scuola, arrestato e imputato per il figlio di tizia Madamina, l'hanno trovato morto appeso alle sbarre di una cella a Buon Cammino.

Non rideva mai, nessun sorriso è mai riuscito a separare le due labbra livide e sottili di quella maestra tutta strilli e schiaffi.

E non scherzava mai.

Nemmeno io scherzavo quando le ho detto: – Non ci credo! – No, non ci credevo io che i Fenici venivano in Sardegna a prendere lo stagno.

Ma che storia. L'aveva detto lei che quella gente aveva testa fina, inventava alfabeti e commerciava dappertutto: – Sono nostri parenti – ripeteva – sono antenati nostri, dei bis-bis-bisnonni – e invece poi se n'esce con la storia che venivano a portarsi via lo stagno: – Non ci credo!

– Subito in castigo dietro la lavagna! – Comanda la maestra, con gli occhiacci fuori dagli occhiali, gelida e maligna.

Dietro la lavagna ho fatto sforzi dolorosi per capire come mai quella famosa gente marinara potesse aver pensato di portarsi via tutto lo stagno, acqua salata e sponda e fondo con i pesci e tutto e caricarlo sulle navi, a secchi e botti e vasche nelle stive. E anche i fenicotteri magari.

Che razza di parenti scimuniti s'inventa la Regina Sardinia che veste alla paesana e vuole farla da maestra?

E avevo anche un bisnonno, quando temevo ancora il buio: avevo il nonno vecchio, quello che dava il vino a tedeschi e americani, senza distinzione, quello a cui rubavo il tabacco da naso per giocare a starnutire.

Il giorno che hanno fatto il funerale al nonno vecchio, Graziano mi ha rinchiuso nella stanza dove prima stava il morto, che da vivo parlava sempre solo e adesso si era fatto troppo zitto e non faceva più quei gesti rapidi di tabaccare, anche se aveva addosso il corpetto con i segni gialli del tabacco da naso, sul davanti.

Quattro ceri bruciavano agli angoli del letto dove c'era ancora il segno del suo corpo, le fiamme come gli occhi del Maligno:

– To', vai, butta lo zucchero sulle fiammelle – mi ha detto Graziano – contro il tanfo di morto e delle medicine.

Ho trangugiato quasi tutto quello zucchero, ma sono stato castigato troppo, quando mi sono ritrovato chiuso al buio. Devo avere gridato per mezz'ora, in un'allucinazione di corvi e pipistrelli che attraverso la finestra chiusa si posavano sui mobili, si disponevano compunti intorno al letto, con occhi rossi ironici, con occhi grigi freddi, e io battevo i pugni sulla porta, senza smettere mai per non

sentire l'eco nella casa vuota, o il silenzio terribile dove la morte mugghia a bassa voce, chiuso là dentro come l'anima in un corpo già sepolto.

Con un rintocco di allegria, la porta a un certo punto mi si è aperta, forse cedendo ai pugni. Sono fuggito rinculando, mosso a spintoni dallo spirito del nonno, finché sono arrivato nella stanza buona, e lì c'era zia Ofelia, sulle ginocchia di uno sconosciuto, seduto sopra il tavolo per fare il pane. Solo il gatto, che aguzzava le unghie a una gamba del tavolo, mi ha fatto un lampo di occhi verdi.

Sono scappato via, lontano dai misteri dei più grandi.

Tempo dopo, l'ho raccontato solo a mio padre, di quando in quella stanza la zia Ofelia sedeva sui ginocchi di uno sconosciuto, in estasi impudica.

– Be' sì, appunto, era lo zio Virgilio – mi ha spiegato, e ha fatto una risata misteriosa: – Stanno per sposarsi – e in garanzia ci ha aggiunto una strigliata nei capelli.

Ma più tardi il babbo ne ha parlato con la mamma. Li ho sentiti oltre il muro, e a un certo punto mamma ha detto dura: – Te lo dicevo io, di quella spudorata.

Ricordo la risata di mio padre, grande e misteriosa. Ma per anni ho pensato: ecco perché zia Ofelia ha perso tutti i figli ancora in grembo.

4.

Mario, adesso che gli parlo (e siamo coetanei, elementari insieme, stessa classe), si toglie dal testone un berretto invernale che gli calza stretto. E mi dà del lei, mi chiama dottore.

È imbarazzato, ha un sorriso incerto. Non sa dove e come mettere le mani, quelle sue mani grandi, mani antiche da taglio, con le dita storte, tendini come nerbi, che come altre mani hanno imparato a scorgere nel cuore della roccia il granito da squadrare.

Eccolo qui, mi fa quell'aria da paesano che non vuole disturbare, anche quando chiede a un signore cittadino il suo diritto. Mi sta davanti di traverso, tiene la testa bassa, fissa gli occhi altrove, mi mostra il collo luccicante di sudore.

A me fa male, sembra quasi un'offesa, come un'antica fidanzata che ti dà la mano con due sole dita tutte

mollì, fatto apposta e chiaro, ma che cosa è chiaro? Anche per lui io sono andato via senza ritorno, dunque ho dimenticato e sono stato dimenticato. O forse non gli ero simpatico, non gli sono mai stato granché simpatico.

Provo a lamentarmi che mi dà del lei, Mario, che diamine!

Lui cerca di parlare senza *tu né lei*, studiando i verbi, e ci riesce.

Porta la barba di una settimana, come in altri tempi, stento a vedere in questo qui la gloria del Mario di trent'anni fa. Ha sposato una donna con un figlio, una ragazza madre. È pure pensionato. Più che suo padre, sembra quasi suo nonno quando c'era ancora.

Non è che mi disturba perché mi ricorda che s'invecchia, che andiamo giù di lì. Finiamo per parlare troppo poco, ci sfuggiamo con gli occhi, quasi non ci guardiamo. M'impressiono. Penso che vuole punirmi della colpa di essere vissuto non solo lontano, ma in modo troppo differente, che non c'entriamo più l'uno con l'altro.

Quando i vecchi s'incontrano, si fermano un istante di traverso, sembrano far fatica anche a fermarsi, coi freni arrugginiti, non si guardano molto tra di loro, ma guardano per terra oppure in cielo, con due occhi spenti.

Dicono insieme con le labbra mollì:

– Ita novas?

Recitano la commedia, sanno le battute:

– Eh, le nuove sono poche – riesce a dire per primo uno dei due.

– Alla moda dei vecchi.

– Eh, brutta moda, quella.

– Puoi dirlo forte.

– Freddo, eh, oggi?

– Forse piove, domani.

– Benvenuta sarebbe, quella sì, la pioggia.

– Già dici bene: benvenuta.

– Che temperi la terra.

– Sarebbe come la mano di Dio.

– Sarebbe sì.

Ma non si ascoltano già più. Parlano da soli, più di quanto non parlino tra loro. Per capirsi non c'è tanto bisogno di parole. Ma le parole servono alle cose, come quelle del sole e della pioggia. Dunque bisogna dirle, perché le cose avvengano.

Proseguono il cammino. Uno va a sedersi sotto il campanile, al sole. Oggi non fa caldo e il sole fa piacere.

Non sembrano cambiati, i vecchi, ma sono più puliti, non hanno cenci di cappotto sulle ossa rannicchiate, sembrano indomenicati tutti i giorni, pacati e sani, non fanno più di urina e di stantio.

– Finalmente siamo padroni del nostro tempo, – ha detto uno dei vecchi al sindaco di Fraus – ma a che ci serve ormai?

Voleva chiedere *strutture*, dice, per migliorare *la qualità della vita*, finalmente, della *quarta età*: – Siamo sempre in ritardo noi a Fraus – ha aggiunto il vecchio al sindaco.

– In ritardo su cosa? – gli ha chiesto il primo cittadino. E il vecchio zitto, stupito d'ignorare la risposta, di scoprire che non desiderava novità moderne, di non volere stare al passo con i tempi, tanto meno in anticipo. E dicono che il sindaco gli ha rilasciato a voce un attestato di salubrità del loro luogo sotto il campanile.

– Come bambini, ecco come sono – dice il sindaco. E sono tutti maschi. L'ombra del campanile non è per le donne. Le donne hanno modi differenti di essere bambine.

A parte che alle donne fa piacere, se le chiami bambine, fino a cent'anni.

I vecchi sotto il campanile parlano di malanni, della vecchiaia che di per sé è un malanno, di medici e di cure, della fatica di restare vivi, anche se si sta meglio di una volta.

Soprattutto adesso, con questa guerra in Jugoslavia, parlano di guerra, di guerre di altri tempi, di quelle d'oggi parlano per fare paragoni col passato, aspettando l'ora unanime del telegiornale.

C'è chi ne ha fatto due, chi tre, perfino quattro, delle guerre del secolo. Ne raccontano orrori, quasi sempre. Ma ne hanno pure nostalgia. Era la giovinezza.

All'ombra del campanile, a chi voleva sentirlo e a chi di sentirlo non ne poteva più, Antonicu Bisogu per decenni ha raccontato la storia del sopruso. Se nominavi la pensione (come non nominarla la pensione, sotto il campanile), lui ti tirava fuori subito il suo caso, mutilato di guerra, l'altra guerra.

Dice che il soprannome di Bisogu, che vuol dire orbo, lo deve alle sue lotte vittoriose contro l'Austria, nella Brigata Sassari, fatta solo di Eroi, lo sanno tutti. E però tutti a Fraus sapevano che lui era già orbo a Fraus, prima del Carso e Bainsizza, orbo di nascita o d'infanzia poco custodita.

Ma i più lo ascoltano distratti, sotto il campanile: tanto non meritiamo niente di quello che ci accade a questo mondo; non meritiamo il bene più del male, né il male più del bene. Cose che succedono. Ma lui spiega, insiste: – Di pensioni di guerra ce n'è molte di reduci che il fronte non l'hanno mai nemmeno visto, mai abbracciato uno schioppo, se non quello da caccia, come il tale

e il tal altro, qui da noi. Io ci ho medaglie ancora nel comò. Ma non mi fate dire, è meglio. Così va il mondo, il mondo comandato da quelli che risolvono i problemi a tavolino. Scrivendo con inchiostro che marchia.

Non gli credevano, quando per non partire militare lui diceva: – Giuro che non ci vedo dal sinistro.

– Così punti meglio il fucile – rispondevano i medici in divisa. E così è andato in guerra, nel fango e negli scoppi.

Poi, dopo che l'ha vinta, quando diceva ai medici in borghese che quella vittoria gli è costata un occhio, non gli credevano lo stesso.

Le ultime parole quando è morto sono state un lamento per la grande ingiustizia della vita sua, perché sentiva ancora il suono della guerra e se la rivedeva con due occhi sani.

Aveva fatto l'attendente a un colonnello, a dire il vero, tzi' Antonicu Bisogu. Al massimo, aveva condiviso i terrori che poteva provare un colonnello, non quelli che provava un fantaccino di trincea, che se diceva un bah, si ritrovava subito legato al palo, faccia e petto al nemico.

Così sua moglie, quando ha saputo che la guerra per lui era quasi soltanto fare il letto, spazzolare divise e lucidare stivaloni, insomma far la serva a un grande capo, l'ha vinta la vergogna.

E in più ci ha ragionato. Così ha deciso che la colpa del fatto che la guerra durava così tanto, non finiva mai, forse era un po' di suo marito, di quelli come lui. Perché lo sanno tutti che gli uomini si stancano presto di badare a se stessi: si sfogano un po' fuori casa, vanno a caccia e alla bettola, poi ritornano a farsi servire dalle donne, come bambini che rincasano per fame.

Ma se in guerra ci vanno quelli come suo marito, a far

da serve ai capi, certo che quelli a casa non ci vogliono tornare, ma continuano il gioco maledetto della guerra, riveriti e serviti dai soldati come suo marito, che vergogna!

Discutono tra loro tutti insieme, con pensieri da vecchi: coltivazione, allevamento, niente sesso e calcio, poca politica, poca industria e commercio e molto Domineus, perché non sentono pudore degli assunti estremi, senz'ansia di concludere, con silenzi lunghi.

Si aizzano l'un l'altro. C'è sempre fra di loro uno più scettico, scettico per pudore, al modo dei vecchi, non come i giovani che fanno gli scettici per eccitarsi. Uno incomincia, chiede com'è che molti adesso fanno senza Domineus.

Anche in faccia alla morte?

Anche.

Come sarebbe, senza Domineus? Tutto il mondo a casaccio, lasciato qui a se stesso?

Senza Domineus sparisce tutto il senso. La testa nostra è fiacca. Solo con Domineus la vita si risolve.

E come può non esserci alla fine un qualche risultato, una risoluzione? Poveri noi se no, in questa vita stupida, persi nell'incertezza, i conti che non tornano, all'erta contro il male, guai se ti distrai.

Un verme, un verme sei, se non c'è Domineus, un verme che la gallina raccatta razzolando e se lo mangia.

Ma questo mondo ormai gli scappa da ogni parte, non ce la fa a tenerlo in sesto neanche Domineus. E allora che Domineus è?

E come spieghi che si nasce e muore, con che senso o guadagno, senza Domineus?

Lui stabilisce i punti, quelli da cui nessuno torna indietro, nasci e sei nato, muori e sei morto.

Lui decide. In questo porco mondo, se non decide Domineus, decide il Bestio, il Piè di Capro, il Tentatore, l'Angelo Piediviso, il Matto senza Cura, l'Inimico, il Mastro di Ogni Inganno.

Non si può vivere nel dubbio e non capire, senza salvacondotto verso il nulla.

Domineus ci vuole, per credere che il mondo si riassesti nelle commisure, per lo meno di là, dall'altra parte, dove Domineus non si nasconde.

E per tutto il tempo di quel teologare sotto il campanile c'è chi stringe forte le mascelle, tanto che dopo se le sente indolenzite, e se ne rende conto e le distende.

Chi può insegnare a un vecchio, si chiedeva tziu Pedru?

Di gente abile o tonta qui da noi a Fraus ce n'è stata sempre come dappertutto. E come dappertutto, verso la fine dei suoi giorni, il vecchio frauense coltiva la saggezza scaldandosi le ossa o riparandosi dal sole sotto il campanile con gli altri vecchietti.

Chissà quante volte nei secoli e millenni, anche quando non c'era il campanile a fare ombra, ci sarà stato chi ha rifatto la scoperta del destino dei vecchi alla saggezza, anche in tempi che i vecchi erano ancora calcolati. Non ha più nulla da insegnare un vecchio, si è lamentato un giorno Efsinu Cicalò, un vecchio non l'ascolta più nessuno.

Un vecchio non ha più nulla neanche da imparare: chi può insegnare a un vecchio? Nessuno può insegnare a un vecchio.

E questo è perché a un vecchio sembra tutto già pensato, detto e fatto prima, conferma Affontziu Chiu.

Vero, dice Pedru Piludu, vero. Ma il peggio è quello che succede adesso proprio a me. Sì, perché anche a me,

da quando sono vecchio, quello che si dice e quello che si fa, finora mi è sembrato tutto già pensato, detto e fatto, certo, ma da qualche tempo tutto mi sembra già pensato, detto e fatto da me.

Tziu Pedru era un tipo sentenzioso. Non sempre chi sentenzia è riflessivo. Lui lo era. Sapeva anche come e quando dirle, le cose ruminare, con la voce adatta e con la faccia giusta. Te le regalava, certe sue pensate, come le primizie al prete, al medico, al notaio.

Parlava un frauense raffinato perché Pedru Piludu rifletteva pure sulla lingua. Sapeva che il frauense viene dal latino. Fino a un certo punto.

E la volta che un nuovo viceparroco saputo, fresco di grammatica, voleva farsi un po' l'orecchio alla parlata frauense, l'hanno mandato da Pedru Piludu, quasi come a scuola. Chi meglio di tziu Pedru per fargli da maestro di frauense?

Di strano, caso mai, c'era che qualcuno voleva impararlo, il frauense.

Il maestro migliore impara mentre insegna e insegna mentre fa, era una delle sue massime, pensata a proposito dei nostri maestri di muro, di panno, di legno, che agli apprendisti insegnano a ceffoni e calci in culo.

Di quella esperienza di tziu Pedru con il viceparroco si è raccontata a lungo la faccenda del *furare*, che significa rubare.

– *Furare, furari, furai*: bella parola, – dice il prete giovane – e viene dritta dritta dal latino.

Tziu Pedru l'ha guardato, ha riflettuto quanto basta e poi gli ha detto: – *Furare* in seminario certamente viene dal latino. Qui a Fraus però, *furare*, prima di tutto viene dal bisogno.

La storia, diceva tziu Pedru, quella conviene studiarla, che so, ai romani, agli inglesi, magari anche ai corsi, che si credono grandi perché lì ci è nato quel Napoleone, forse anche a molti altri, che gli fa piacere, non a noi sardi. A studiare la storia noi sardi non facciamo che arrabbiarci.

Tu guarda un sardo che legge la sua storia: è lì tutto accigliato, solo ogni tanto gli esce un piccolo sorriso, ma sardonico.

Sì, un sardo che s'informa della sua storia, s'incazza. E ci dà sotto a sapere contro chi, ma sono così tanti che ci perde il conto, dai fenici più antichi fino a noi: duemila e cinquecento anni di fregature. Certo che s'incazza. Ma soprattutto contro se stesso. O al massimo sghignazza: su se stesso.

Lì, sotto il campanile, una mattina di settembre è morto per un colpo tziu Ghillolli, è stramazato a terra come un bue nel mattatoio nuovo.

Vedovo da trent'anni e da ultimo oramai fuori di testa: aveva pipistrelli in campanile, e se ne sono accorti tutti, il giorno che ha portato al parroco i saluti da parte di Santa Filomena.

Aveva fatto avanti e indietro per decenni, mattina e sera zappa in spalla, tziu Ghillolli, giù dal paese ai campi, su dai campi al paese: – La zappa per mangiare, il pane per zappare – diceva a modo di saluto.

Era famoso per la disputa col prete che ha tentato a lungo di guastargli la sua casta e fedele vedovanza. Lui non ne ha fatto mai mistero, e argomentava sulla sua morale, dava torto al prete che gli contestava il suo peccato ad ogni confessione e gli negava anche il perdono, perché non c'era pentimento. E gli altri vecchi, lì, a dividersi in partiti contrapposti, con tziu Ghillolli o con il prete, come con la

politica, come quell'altra volta che tziu Ghillolli si era messo in testa di aggiustare il *Credo*.

– Cosa dici, aggiustarlo, se per farlo com'è ci è già costato così tanto? – gli ha chiesto il parroco indignato. E tziu Ghillolli, con impeto di festa nel parlare, gli ha spiegato che al posto di quel porco di Pilato nel *Credo* ci voleva cantare Sant'Antonio: eh, vogliamo mettere.

Tziu Ghillolli ripeteva al prete che un bel giorno anche lui sarebbe finito come il prete antico che il demonio una notte ha trascinato su a sedere in cima al campanile.

– Risposati, perché non ti risposi? – gli diceva il prete – Ce ne sono qui a Fraus di donne vecchie e sole ancora in gamba.

No, così gli andava meglio, scapolo, anzi fedele alla sua vecchia.

E gli avversari sotto il campanile: – Ma l'uomo è sempre uomo... – gli dicevano – La testa di sotto comanda di più della testa di sopra...

Sì, però a tziu Ghillolli bastava il ricordo di sua moglie: se bisognava, si faceva l'amore tutto solo, fatto a mano e in memoria di Marianna, come quando era viva, è quasi uguale: – Ho la coscienza a posto io – diceva.

Tanto è vero che un giorno, dopo messa, si è trascinato in sagrestia per dire al parroco con l'aria di chi ha vinto la scommessa:

– Tanti saluti da Santa Filomena.

– Grazie – gli ha risposto il prete distratto, mentre si svestiva dei suoi paramenti.

– E da Marianna mia.

Di zia Annunzia resta solo una casa abbandonata, non c'è vicina che le dia un'occhiata, e ci vivono gatti che ti guardano con gli occhi di persone conosciute e morte tempo fa. Era una vecchia grande e secca, bella in gioventù, poi anche dopo.

Di zia Annunzia in casa mia si è sempre raccontato com'è che ha lasciato un fidanzato decennale perché un giorno l'ha visto cadere di cavallo nella processione di Sant'Isidoro e prendere a pedate l'animale, una giumenta incinta, bestemmiando: zia Annunzia si è pentita in un istante delle notti e dei giorni consacrati a quello sconosciuto.

Così, quando chiedevi perché zia Annunzia era povera e zitella, ti rispondevano che è stata tutta colpa di un cavallo imbizzarrito.

Come potrà la sazietà di oggi giungere a comprendere

il bisogno di una volta? A me basta il ricordo di zia Annunzia.

Da vecchia ogni domenica mia madre mi mandava a portarle un po' di pasta, dentro un piatto coperto con un altro piatto e il tutto avvolto dentro un tovagliolo, per tenerla in caldo.

Zia Annunzia, lei non faceva grandi feste, prendeva e conservava, però non mi lasciava andare senza mancia: un pezzo di biscotto, pane ricotto quando già raffermo; e se era la stagione, mi metteva in mano, come un gran tesoro, un pugno di rubini, chicchi di melagrana dell'albero dell'orto.

Un giorno che mi sono trattenuto più del solito, l'ho vista fare quella operazione: raccoglieva più sugo che poteva dalla pastasciutta, poi lo versava in un bicchiere e lo posava sul comò dove teneva il meglio della casa, come sull'altare.

L'ho raccontato in casa: mi hanno detto che il sugo risparmiato le serviva per condire la minestra dei giorni che seguivano.

È riuscita a vivere cent'anni meno sette giorni.

Maria Desolazione, cioè tzia Desolina, è stata ventisette anni e mezzo cronica in un letto, qui a Fraus, sempre a casa sua.

Era la santa martire di Fraus. E lei ha preso sul serio la sua parte, della santa martire, del parafulmine contro le ire del Signore, di chi col suo dolore dava scopo e senso a tutto il dolore che per ventisette anni è toccato a Fraus.

Forse tzia Desolina non ha mai avuto l'impertinenza di considerarsi l'Addolorata di Fraus, ma si è specializzata nel dolore, ci si è aggrappata, alla sua infermità, come nel naufragio a una tavola di salvezza. E ha imparato a

soffrire gentilmente, anche teatralmente, offrendo a Dio le sue sofferenze secondo le intenzioni di questo o quel paesano bisognoso di grazie dal cielo.

A Fraus la volevano così, di una desolazione eroica, unica. E Desolina Carta ha coltivato la sola forma di eroismo compatibile col letto, prevista dall'agiografia.

E deve aver finito per saperla lunga su ogni cosa, inchiodata al letto, guardando il mondo come da un palco all'opera.

Quel giorno che sono stato ammesso alla sua presenza, che ero malato e lei mi ha messo la mano sulla testa, per guarirmi, la sua stanza sembrava una cappella, il suo letto un altare. Suggestionato, forse, sentivo l'incenso e la cera. Era sul palcoscenico stavolta, recitava qualcosa, impersonava la desolazione consolante che guarisce, la parte che le richiedevano. Non si pavoneggiava. Recitava bene. Infatti mi ha guarito.

Tzia Annetta Cieca comperava uova: – Ous, ous! – gridava piano con la voce tremula, che però si sentiva dappertutto.

Sensibile di mano e anche d'orecchio, sapeva dire il giorno e l'ora ch'era uscito di culo di gallina l'uovo che le vendevi.

Altro che cieca, quella è una veggente, sentenziava il medico, dottor Obino.

E infatti era indovina e guaritrice.

Ti fanno male i desideri, a te, diceva alle donne quando il cuore gli dava alla testa.

Con le uova guariva storte, lussazioni, ossa rotte, ferite, gonfiori, foruncoli, misteriosi malanni femminili e altri guai, con il bianco e col rosso, con la pelle sottile o il guscio duro, con palpeggi e con mosse soprannaturali.

Passava per le case, senza né cane né bastone. Ma nessuno saprà come faceva Annetta Tzurpa, cieca pulita dalla nascita, a riconoscere le case del paese a una a una, quelle da visitare e quelle che non erano per lei, con polli e senza polli o altri volatili ovaiole, saltando case come quella di zio Affonzio Onali, che aspettava con la mano sotto la gallina e poi correva con l'uovo ancora caldo a comperarsi il trinciato o il toscanello.

E mai che sbagliasse con il resto, zia Annetta Cieca, palpeggiando i biglietti, gli occhi vuoti levati verso il cielo, come il giorno prima della notte che il carro della morte l'ha portata via, quando la sera lei ha detto a una vicina: – Io stanotte muoio.

Tzia Peppina Conca 'e Sporta viveva lì, davanti a casa nostra. La sua casetta è ancora quella di una volta, sembra quasi che lei sia solo andata in giro per i campi.

Non aveva un mestiere, però le strade e i campi erano suoi, di zia Peppina Conca 'e Sporta, Testa-di-Sporta

Rispigolava dove le altre avevano già spigolato in campo nuovo, rivendemmiava nelle vigne, dopo l'abbacchiatura ripassava uliveti e mandorleti, racimolava corbule di fichi, dato che rubare i fichi a Fraus è solo mezzo furto, corbelli di germogli di asparagi selvatici, canestri di lumache, bisacce di funghi di lentisco.

Di fichi secchi, di uva passa, di olive confettate, di asparagi, di funghi e di lumache faceva commercio in casa e per le vie, le scambiava con uova, con vino, con formaggio o con i soldi.

Se non c'era nient'altro da raccogliere, zia Peppina vagava per i luoghi dove in estate avevano pasciuto nelle stoppie i buoi. Tornava a casa carica di un sacco pieno di ciambelle di sterco belle secche, col suo passo veloce e

ben studiato. Ma prima di rientrare, faceva un poco sosta nel ruscello e raccoglieva sanguisughe, da vendere anche quelle a chi soffriva di ogni male.

Le ciambelle di bue, bruciate secche, servivano a scaldare il forno per il pane, per i fichi secchi, l'uva passa, le mandorle infornate e i pomodori secchi di pilarda, i migliori di Fraus, nemmeno paragone con quelli di casa.

Eccola qui anche lei, zia Rosa Tappus, zia Rosa dei quattro cantoni, *virgo virginum*.

Stava sempre in bottega, col fazzoletto in testa e col grembiule, sdentata, dietro il banco, nell'ombra oltre la porta allora sempre non del tutto spalancata, però già scrostata:

Sdentata la vecchia,

Scrostata la porta,

cantavano passando i ragazzacci.

Ci apparteneva tanto alla bottega, a quel suo luogo antico, che, se a un ragazzaccio fosse capitato di vederla in strada, si sarebbe spaventato.

Lì dentro lei vendeva la conserva, cioè pomodoro concentrato, caffè, zucchero e steariche. Forse nient'altro. Anzi no, anche le castagne di Napoli vendeva, quelle secche sbucciate. Ma non sempre. Quando ne aveva, ne dava in mancia ai ragazzini della prima comunione e il giorno della cresima. Ne dava in elemosina anche a Lico Lico, che andava sempre a chiederle, sdentato più di lei, per trituarle con le mani adunche.

Ma soprattutto aveva lì in bottega quelle file di bottiglie di gazzosa, tipo antico, tutte vuote, allineate dentro uno scaffale, quelle con una biglia dentro il collo, una palla di vetro verde chiaro. Non le vendeva e non le dava. Le teneva. Forse le aveva lì per fare spasimare i ragazzini,

come succede ai grandi per ragioni misteriose. O forse le piacevano, con gusto da collezionista, e se le guardava, quando non sonnacchiava, come il giorno che è morta dietro il suo bancone, comoda come sempre sulla sedia e con i piedi sull'orlo del braciere.

Quell'antica falcata tutta a onde di Bonaria Mammadorme certo non era solo sua, ma la faceva meglio di chiunque altra in tutta Fraus. Anche se adesso tra le cose più cambiate c'è proprio il passo delle donne, non soltanto a Fraus.

Quando scendeva dopo messa grande, giù per la scalinata della chiesa, tenera e bianca come un cuore di lattuga, sapeva di basilico e di menta, come affacciata al petto a balconata. Lasciava tutti senza fiato.

Poi, passata lei, per ridarsi un contegno da vissuti, la trattenevano dentro la rete dei commenti, tutti a scherzare sulle tortore acquattate nella blusa di Bonaria Mammadorme.

Per essere così, bella come dev'essere una donna, a lei bastava andare a letto di notte per rialzarsi la mattina.

Quel soprannome, Mammadorme, in fondo testimonia della sua saggezza femminile, in quegli antichi giochi di civetteria, condotti con sapienza fino al giorno della resa, dopo il santo rito.

– Toccamì Lallo, che mamma dorme – dicono che dicesse in un sussurro al fidanzato, all'aspettata visita serale, dopo cena. Chissà quando si è accorta che sua madre fingeva di dormire, perché lei, Bonaria, ha avuto quattro figlie, ma nessuna è arrivata all'età di fidanzarsi.

Su di lei il tempo ha fatto bene il suo mestiere. Si vede nella foto ovale sulla tomba. E s'indovinano mammelle pendule come bisacce.

Poco facile al riso per dovere, grande matriarca non riuscita, qui riveste il viso di un severo broncio. Ma sfoggia ancora forza, mostra che tutto il pianto a lei non ha sfibrato il cuore, che però un giorno l'ha tradita all'improvviso. Si è seduta composta su una sedia, come in attesa di qualcuno che poi è arrivato per davvero, e non si è più rialzata.

Ci sono ancora gli occhi ansiosi e caldi, pieni di una dolcezza tempestosa, in cima al lutto eterno dei sei figli morti di talassemia (mi restano le braccia troppo vuote, diceva a ogni morte di bambino), dei sette nati dal suo corpo.

Ma se ti affacci alla finestra, sbilenca come una bocca che non sa più ridere, oggi ancora ti sembra di vederla, lì nel suo cortile, zia Desideria, nerboruta, che si annoda con stizza il fazzoletto di cotone e chiama i figli a uno a uno: Eugeniu, Francescu, Maria, Antonixeddu!

Ha bisogno dell'acqua dalla pubblica fontana lì vicino, però in fretta. Ma nessuno risponde dei suoi figli, troppo impegnati al gioco chissà dove.

– Chiama un po' tuo marito e fate un figlio nuovo! – le suggerisce una vicina invisibile di là dal muro divisorio.

E allora zia Desideria, con una voce altissima, modulandola in canto disperato, mani sui fianchi, comincia con lo sfogo di ogni giorno: – La giustiiizia vi coorra! La giustiiizia vi tiiiri! Che non possiate più tornare nella vita. Che ve n'andiate e non vi lascino tornare, ché se no l'assaggiate qui la corda per i panni!

Chissà quante volte si sarà pentita dei suoi malauguri, quando metà dei figli si sono sparpagliati tra Germania e Olanda, ormai troppo lontani anche per la sua voce.

La voce di Mundica Sanna invece si è sentita a Fraus per quindici anni, giorno e notte, in tutti i toni, in tut-

ti i modi: l'urlo improvviso, il grido prolungato, il canto di lamento, il pianto, e sgridate, minacce, scongiuri, preghiere, il gemito e il singhiozzo. Quella sua voce si sentiva sempre, in tutto il paese a certe ore. La meraviglia, caso mai, era se non la si sentiva troppo a lungo.

Aveva un marito in cimitero e quattro figli sparsi per il mondo che si vergognavano di lei.

La gente la capiva: vivere le faceva troppo male. E si aiutava contro il mondo a modo suo. Si faceva nemici ogni momento e di ogni cosa i responsabili del suo tormento, gatti, cani, il sindaco con la sua carità burocratica, i vicini che le facevano fatture, l'ENEL, le bollette, gerani che appassivano, ora legale e luce e buio, pioggia e vento, caldo e freddo... e nascita e copula e morte.

Non solo Fraus, Mundica Sanna teneva tutto il mondo sotto un continuo giudizio di condanna, su cunnu 'e tuttu cantu.

Si sfogava gridando, si dava una ragione e combatteva. Così sopravviveva.

Giorgi Maschio-femmina qui a Fraus aveva un posto suo, ci aveva un ruolo, lui che non era femmina né maschio, o meglio, maschio però femmina per scelta.

Sua madre, spiegano, lo preferiva femmina, perché lasciata incinta dal promesso sposo, e lui sempre da femmina ha seguito a travestirsi, per lo meno in parte: un grembiule davanti ai pantaloni, un fazzoletto sulla testa, qualche indumento femminile lo portava sempre, salvo in chiesa dove non era previsto e predisposto un luogo per uno come lui, Giorgi Maschio-femmina.

Faceva quasi solo attività da donna, pubbliche e private, come la lavandaia, portava l'acqua con la brocca in testa o sopra l'anca, con eleganza ineguagliata da chi aveva

tutti i titoli del gentil sesso. Faceva cose femminili con vigore mascolino, e cose maschiline con la grazia di una donna: non è un vantaggio?

Era il migliore potatore del paese, per esempio, ma non di vigne o mandorli, potava piante ornamentali, di quelle che le donne tengono in cortile.

E non aveva mai, come si dice delle donne, lacrime vere e false. Ma guai a chi credeva di poterlo canzonare. Per avere un suo posto a questo mondo, Giorgi Maschio-femmina si era fatto maestro nell'arte di mettere ciascuno al proprio posto, con la frase giusta, quando solo lo sguardo non bastava.

Lo sapeva bene lui che a Fraus le donne, prese tutte insieme, sono tanto migliori degli uomini presi tutti insieme, che puoi credere che siano le migliori al mondo, anche se dappertutto come a Fraus sono le donne che mantengono insieme questo mondo, mentre gli uomini si affannano a sfasciarlo, anche a Fraus, dove però ci sono meno uomini che donne e dunque non si sfaccia proprio tutto, fino a adesso. Giusto perché le donne sono brave a fare credere agli uomini che sono loro, i maschi, il sale della terra, l'oro del mondo, il trave maestro della casa, sono così brave che gli uomini anche a Fraus ogni tanto danno un po' una mano.

Nessuno si chiedeva se la sua fosse un'arte maschile o femminile, quando in quaresima intrecciava le più belle palme del paese, da benedire in chiesa la Domenica delle Palme e dopo si appendevano in testa al letto contro molti mali. Le faceva con foglie e rami pallidi e flessibili, da palme cespugliose senza stipite, che proteggevano le parti pudiche più preziose, bianche come il grano germogliato al buio.

L'ha ucciso un cancro al seno.

Ada Maschio invece era una donna, donna dal cuore d'uomo, che si portava in giro un viso da una parte sfatto e mascolino per il calcio di un bue da piccolina, bello però dall'altra parte.

Vedova e madre ma non moglie, per via del fidanzato morto in guerra. Battagliera coi maschi, dura con le altre donne, amava coltivare vizi da omaccione, bere, fumare e scaracchiare, botte da orbo e gran spaventi alle vicine.

Si caricava sempre di faccende rumorose. E i vizi li ostentava con protervia, come i capelli color pepe. Forte, robusta, testa fina, Ada Maschio, comunque, era una donna con il fuoco negli occhi, con trottole per seni e mani leste a ricercare il talismano che gli uomini nascondono e che le altre donne credono che i maschi danno e negano a capriccio.

Diceva di sapere le misure del sesso di ogni maschio a Fraus, in riposo e levato, non solo di Borico Lay, di cui tutti sanno che l'uccello vivo non entrava in un bicchiere da un quarto di litro, nella bettola di zia Ritacca che fingeva di distrarsi.

Non è mai stata meta inerte di scorrerie sessuali, ma nessuno con lei ha mai sentito lo scorno di chi abusa, né l'obbligo di anticipare le promesse.

Diceva: – Casa mia è casa mia, e non perché è dell'uomo con cui dormo.

Certi fantasiosi la dicevano amante di un bandito che per lei discendeva dai monti più lontani. Lei però non si dava a quelle confidenze in cui le donne cercano e danno in prestito l'ombra dell'amore.

Se si prostituiva, lei non lo sapeva, dava ciò che aveva. Infatti poi, da vecchia, ha visto la Madonna in casa sua.

E se era ladra, non era alla maniera delle donne ladre, tutte finte e frodi.

Come la volta che a rubare si è infilata di notte nel pollaio di canonica, dicono i vecchi sotto il campanile, e si stava riempiendo un sacco di galline, ma quando ha preso il gallo s'è levata la voce di don Piso: No, il gallo no, lasciami il gallo, figlia mia, che il gallo è per la razza, dicono che ha pregato prete Piso, che nei suoi sermoni, giganteggiando in pulpito, rosso come la brace, infilzando i frauensi nello spiedo del suo sguardo, minacciava l'inferno per un pasto di grasso il venerdì. Ada ci ha riflettuto, ha detto sì, ha ragione, qui due palle ci vogliono, ha rimesso giù il gallo insonnolito e se n'è andata con il sacco pieno, senza il gallo del prete, che è corso premuroso a spalancarle il cancelletto, perché poteva farsi male, riscavalcando il muro a sacco pieno.

Vecchia, l'hanno uccisa i drogati entrati in casa per rubarle la pensione.

Costanza era devota. Bigotta zitellona. Trottava con un'aria benedetta verso chiesa, vestita di modestia, tutte le volte che poteva. Ricamava tovaglie e paramenti, sudava a ripulire tutto in chiesa, induriva le mani e inteneriva l'animuccia sua.

Ma quello che faceva con più cura, e quanto ci teneva, era il lavoro per le tortore di Nostra Signora delle Candele. Ogni anno tutta sola preparava il cestino d'asfodelo e ricamava un pannolino per coprirne il fondo, e intanto allevava le due tortorelle da portare in processione la mattina della festa, dentro il cestino proprio ai piedi di Santa Maria che tiene in mano una candela accesa.

Sulla candela accesa la gente faceva previsioni per l'annata, attenta al modo e al tempo che riusciva a stare accesa in quei mattini di febbraio, quasi mai senza vento e molte volte con la pioggia.

Anche dal modo di tenersi delle tortore facevano previsioni, sull'annata e sul resto. E Costanza dava una mano alla buona sorte: né smorte né inquiete dovevano viaggiare le due tortore in cestino, ai piedi di Santa Maria delle Candele. Bisognava legarle per le zampe, che non potessero tentare di volare. Per questo non bastava tarpargli un po' le ali, bisognava legarle l'una all'altra. E cucirle dietro.

Costanza lo faceva sempre, e con soddisfazione generale, anche delle tortore, secondo lei. Benedette dal parroco le tortore finivano sulla tavola dell'arcivescovo, insieme al cesto e al pannolino ricamato, nuovo, pulito e inamidato. Eh sì, ma si sa che anche gli uccelli quando sono troppo spaventati se la fanno sotto. Così Costanza manteneva a digiuno per tre giorni le due tortorelle. Poi la mattina della festa, molto presto, con il filo di seta e l'ago piccolo, con tatto e maestria cuciva il culo delle tortore: il solo modo certo per salvare il panno ricamato.

Era un'arte imparata da sua madre, in linea femminile, giù di madre in figlia. Chissà da quanto tempo. Perché non è facile tenere immobile una tortora per quell'operazione, con due sole mani. Ci vogliono i segreti del mestiere. Il panno candido rischiava di macchiarsi anche di sangue, le tortore potevano patirne da morire, lungo la processione, come raccontano che sia successo certe volte, nel passato lontano, ma con donne di un'altra qualità, con gran danno per tutti.

A Costanza era andato sempre tutto bene. Come a sua madre, a sua nonna e a sua bisnonna. Alle loro tortore non era mai successo di portare male a Fraus nelle mattine fredde della Candelora. Anzi, al contrario, sempre solo bene. Male annate, incendi, siccità, grandine a cavallette erano conseguenze di altre sventatezze, di altri sbagli.

Per questo, ancora oggi che non c'è più Candelora, e

che neppure lei fa più la devota zitellona, per raggiunti limiti d'età, Costanza non può darsi pace, perché le hanno fatto un torto troppo grande.

Non ha voluto più saperne di tortore, cestini e pannolini ricamati durante tutto l'anno in attesa del gran giorno, dice lei, come se tutto fosse finito per dispetto suo, verso la fine dei '60, anche Santa Maria delle Candele.

E se un maleducato la chiama ancora Cosculus, Cuciculi, a lei fa male più che alle sue tortore, dalla volta che il nuovo farmacista, un continentale, un protettore degli uccelli, ha convinto il parroco a finirla: che se proprio bisogna, sì, d'accordo, portiamo anche le tortore legate in processione, tarpandogli le ali, però mettiamoci due pezzi di cerotto, mica l'ago e il filo, per non macchiare il pannolino ricamato.

Chissà quante ragazze hanno imparato da Titina l'arte antica del taglio e del cucito. Certune diventavano modiste, finché non si sposavano.

Le madri erano certe delle figlie, sotto gli occhi di Titina, attenta a ogni furbizia di amorosi e cascamorti che ronzavano intorno alla bottega (lei diceva ateliè) come api intorno a un giardino proibito.

Lì dentro, da bambino, il figlio Fortunato passava da un abbraccio all'altro, di carezza in carezza, di fanciulla in fanciulla in esercizio di maternità. E poi anche più tardi Fortunato si godeva il privilegio, finché non l'ha distolto un padre a suon di botte, e poi anche un fratello, padre e fratello di due delle allieve di sua madre zia Titina.

Certo però non è per le licenze di suo figlio Fortunato che tutto è andato male, dopo tanto tempo, per tutti gli anni trenta, quaranta e anche cinquanta. Finito tutto.

Eh sì, è che tutto era fatto in casa prima a Fraus, si sa,

chissà da quanto tempo, con ago e filo, fuso e arcolaio, per non dire il telaio. Poi è arrivata dal mare cotonina inglese, saia, velluto a coste nero o color muschio... L'orbace è un po' risorto col fascismo e con la guerra... Ma con le stoffe nuove, ecco anche i nuovi modi di vestire. Prima gli uomini, come si vede in certi vecchi ritratti: un baldo giovane con il vestito intero, cravatta su colletto rigido, cappello duro, tutto in ghingheri, e scalzo.

Già, si sa com'è andata.

E a Fraus forse anche peggio, questo cambiamento. Hanno aperto negozi di abiti già fatti che venivano da Roma e da Milano. Sembrava niente sul momento, anzi sembrava ed era molto meglio. Ma non per Titina. In poco tempo la sua arte non è più servita, la sua bottega, prima piena di risi e di sospiri, è diventata un rifiuto del passato. Nessuno l'ha rimpianto.

Però lei, Titina Pistis, se non poteva più risuscitarlo, l'ha mantenuto lì com'era prima, il suo ateliè, con le tre Singer, le sedie impagliate, il tavolo da taglio e il primo ferro da stiro elettrico a vapore del paese, i gessi, la lavagna.

Lei non l'ha sopportato.

Ma sul letto di morte si faceva chiamare questa e quella delle sue clienti antiche, e le diceva seria e premurosa: – La prova è per domani, non dimenticare.

O a un'altra: – È pronto fra tre giorni, manda a prendere.

E ormai che si allestiscono musei di cose antiche, anche di cose popolari, non si dovrebbe visitare, come si fa con anticaglie più preziose, anche un po' l'ateliè di zia Titina?

Ma si dovrebbe entrare seri e ben composti, zitti, attenti a quel parlare delle cose.

6.

– E chi ti credi di essere, – si dice ancora di chi azzarda previsioni – Loy Edas?

O di chi ci azzecca: – E che ci hai tu, il callo di Loy Edas?

A tziu Loy da vecchio davano i nomi di quelli che prevedono il tempo alla tivù, perché non lesinava previsioni, sul tempo e sul maltempo, coi responsi infallibili di un callo, semplifica qualcuno, il callo più famoso del paese, come ce n'è dovunque e fa folklore.

Ma Loy Edas non era uno qualunque. Non per me. Non per Fraus.

Mentre gli altri normali frauensi traevano gli auspici dagli umori dei gatti, dalle formiche alate o dalla confusione di sogni mattutini, zio Loy andava in giro attento a tutti i segni, pronto a sorprendere gli avvisi del destino.

Gli dicevano i sogni più gelosi, curava la scalogna ra-

gionando, perché nel mondo tutto è collegato, sosteneva, anche se mescolato, e la scalogna è una certezza di sfortuna che ti prende e ti svuota piano piano, senza ragione né ragionamento.

Loy Edas scrutava l'anima negli occhi, leggeva ciò ch'è scritto per ciascuno nel gran libro segreto del destino.

E poi non falliva mai nell'indicare antiche discendenze e parentele, meglio dell'anagrafe. Ma sulla discendenza ci aveva costruito una teoria. Sosteneva che Adamo non è stato il primo uomo, anzi, al contrario, Adamo sarà l'ultimo, non è stato all'inizio ma sarà alla fine, Adamo.

S'infervorava come un Ezechiele, quando s'impegnava nella sua dimostrazione: Quanti nonni abbiamo? Quattro. E bisnonni? Otto. E trisavoli? Ne abbiamo sedici. Se seguiti a contare, alla decima generazione all'indietro quanti sono? Mille e ventiquattro, mille e ventiquattro antenati. E così via moltiplicando, perché gli antenati aumentano del doppio ad ogni generazione, e dunque, state attenti, vuol dire che i nostri discendenti diminuiscono della metà nell'altro senso, nel futuro, ad ogni generazione.

E non perché adesso quasi tutti fanno un solo figlio, massimo due, tre sono già troppi. Però anche questo è un segno che siamo in dirittura finale, con il traguardo in vista.

Eh sì, il conto parla chiaro: non si parte da Adamo ma ad Adamo arriveremo. C'era la moltitudine all'inizio, ci sarà l'unico alla fine. Non c'è il primo ma l'ultimo, non capostipite ma erede di noi tutti, l'uomo completo per ricominciare... ve l'immaginate?

No. Però gli perdonavano le stravaganze sull'Adamo Finale per via della sua competenza genealogica paesana, e della preveggenza sul futuro di ciascuno. Non sul suo, dove mancava di ogni preveggenza, come ogni profeta, per-

ché al mondo governa un caso ironico. Non sapeva nemmeno indovinare l'anno buono per affittare terre dei Marrocu. E quando negli anni sessanta la politica ha preteso l'esclusiva sul futuro, con l'idea di Rinascita dell'isola, è subito fallito nell'impresa di una trattoria, dove dava al turista grasso e magro, e si è rimesso a svendere il futuro, gratis, tanto è sempre magro.

Negli ultimi anni deve avere adottato l'ultima trovata per spiegare il mondo: la genetica. Loy Edas ha perfino abbandonato quelle vecchie idee sui serpenti che nascono dai crini di cavallo, sui vermi originati dal formaggio marcio, fino a rinunciare all'idea della generazione spontanea della vita. Era ora, però è stato un pioniere, a Fraus. E deve averla messa, la genetica, insieme alle altre sue cosmovisioni collaudate. Tutte in un calderone, pronte all'uso, insieme al destino, al gran Provveditore onnipotente, alla genetica e a un tantino di progetto umano, il massimo che a Fraus può essere pensato, di progetto umano che riesca.

Già, vivere e morire per capriccio del destino, per il volere ignoto di Dominedeus o dell'informazione iscritta nell'eredità genetica, che differenza fa?

Lui ha puntato sul progetto umano: si è buttato al fiume a settantotto anni, ch'era ora, in una notte estiva di gran luna e molte stelle.

Zio Loy teneva un libriccino per segnarci cose degne di studio e di memoria. Nessuno lo ha mai letto, nemmeno dopo morto.

Si sa, i vecchi se ne vanno appena sono in grado di insegnarci, e i giovani a imparare tutto dal principio. E chi ci arriva mai alla saggezza di zio Loy, che sapeva dispensare la speranza, che manca più dell'aria, quando manca.

Da ultimo girava coi vestiti smessi da un nipote, applicato scrivano del comune, e si considerava fortunato che

vestiva da signore, come qui nella foto ingiallita del suo loculo, il più alto di tutti, com'è giusto, per spingere lo sguardo più lontano.

Un'arte sgangherata e residuale, da vecchio recidivo, quella di tzi' Antonicu. Vendeva stoffe in giro, stoffe a palmo, per uomo, donna e per bambino: saia, velluto, panni, tela cruda.

Dicono che in vita sua ne abbia sfiancato sette di cavalli, tutti con nomi belli d'ironia: Badoglio, Mussolini, Stalin... Ne resta solo questa antica sella odorosa di cuoio stagionato, come l'arcione di un gran re guerriero.

Quando lui viaggiava ancora col suo ultimo cavallo, gli altri del suo mestiere avevano già smesso, o si erano comprato un camioncino. Dalla città lui riforniva i bottegai di zucchero, conserva, steariche, sapone, stoviglie e qualche stoffa, e alla città portava carichi di grano e di legumi.

Però c'è chi ricorda i pianti di sua moglie, quando lui ha deciso di fare il carrettiere, da massaio che era. Quelle prime volte, quando partiva all'alba, schioccando la sua frusta e al tintinnio di sonagliere, all'ora che se senti un rumore per la strada, è qualcuno che passa incespicando, con i ferri ai polsi, proprio a quell'ora lui la lasciava in un pianto disperato.

Ma dopo i primi incassi, lo risvegliava lei, sua moglie, proprio nel cuore della notte, per spingerlo a partire, schioccando fruste e tintinnando sonagliere, come diceva la poesia che ci faceva recitare a scuola la maestra Jolanda Romagnola:

*il gallo che sull'aia
dormì la notte nera
si sveglia e canta: è qui.*

Gli ultimi tempi domandava sempre in giro quanto costa un'Ape, un'Apettina di seconda mano: non lui, sua moglie.

L'ho visto all'opera un mesetto che ho fatto da commesso a tzi' Antonicu venditore, finché non mi ha cacciato per incompetenza, perché sbagliavo il prezzo delle merci e non capivo che si compra al minimo e si vende al massimo.

Dei giri a vendere con lui, più che altro ricordo l'ano rossastro del cavallo, garofano retrattile che camminando evacuava sfere verdognole inodori.

Lui non sbagliava mai, convinceva le donne che per loro aveva cose mai viste a Fraus, sconti che adesso dicono personalizzati. Aveva soprattutto quella bella parlantina.

E quanto curava il suo cavallo! Anche il cavallo conosceva il suo mestiere. Il cavallo e il padrone, furbi tutti e due, erano in combutta e si ingannavano a vicenda, entro limiti noti e sottaciuti.

Non era mica scemo Baietto, baio color ciliegia, gran figlio di cavalla, che si fingeva moribondo, se sentiva il padrone avvicinarsi con il basto e il morso, faceva il fiato corto e gli posava il muso sulle scarpe. Ma la domenica balzava svelto in piedi con gli occhietti vispi, quando sentiva il passo del padrone, il manto lustro e l'appetito di chi non ha mai visto grazia a questo mondo.

L'avevano assalito nella notte, ha raccontato mille volte per curare una fama temeraria, sulla salita faticosa di Vangari, dove i cavalli gemono sfiducia. Però li aveva visti, i malandrini, muoversi un po' più in là nell'uliveto.

Finge di dormicchiare sulla stanga, e il cavallo Bajedu solo dritto e lento per la strada nota. Sono sbucati in

tre da mezzo agli alberi, afferrano il cavallo per il morso, gridano: altolà, scarica tutto a terra, se ti è cara la vita!

Lui scende dal carro, si fa finto fesso, finge di avere questa gamba addormentata, la sfrega con due mani e si lamenta, tenendosi alla stanga e zoppicando, stirando l'arto finto morto, ficca in culo al cavallo la tabacchiera d'osso piena di tabacco da naso e intanto parlamenta, finché il cavallo sgroppa, scalcia e riparte nel galoppo più sfrenato, e anche lui via tenendosi alla stanga.

– Però com'è possibile, ripartire al galoppo a pieno carico, per la salita di Vangari? – gli domandava sempre qualche furbo.

– Sì, per il mio cavallo: Bajeddu quella notte l'ha capito, lui, che bisognava fare dietro front e via di corsa, ma in discesa, per non averla ancora nel didietro.

Sulle testiere di non pochi letti c'è una data che incomincia 19... e poi due cifre tra i dieci e i sessanta, le iniziali dei nomi della coppia che ci ha dormito per prima, e in fondo la firma del falegname in gotico fiorito: *Puddu*, e un profilo di gallo.

C'è un certo stile d'epoca, che adesso si nobilita, una specie di stile floreale. Ha avuto figli d'arte, come si usava prima e adesso non ha senso. C'è un quadro di zio Cheddu appeso al muro in falegnameria, sopra la combinata.

A zio Cheddu le mani odoravano sempre di colla di pesce e di olio di lino, e forse andava anche a dormire con la sua matitona da ebanista istruito infilata dietro l'orecchio, perché non la lasciava mai l'insegna del mestiere. Doveva fare sempre la sua bella figura, anche quando ormai era solo un vecchietto con un'aria smunta, pensionato, il basco di traverso sulla fronte, ma ancora polveroso di bottega, con occhiali e grembiule.

Dicono che non c'era in altri luoghi un ebanista come lui, che si offendeva se qualcuno lo diceva falegname. Le spose del paese e dei dintorni lo sapevano che i mobili usciti dalla sua bottega potevano mostrarli in bel corteo menando vanto, quando portavano il corredo nella casa nuova.

Il rumore elettrico di macchine potenti di ziu Cheddu era il più progredito, a Fraus, mentre ancora gli altri maestri del legno non avevano che braccia per la pialla ed il martello, prima della guerra. Poi è dalla sua bottega che un avviso di sirena si levava a far correre al rifugio per le bombe.

Ma la cosa più bella di zio Cheddu Puddu era la Moto Guzzi. Ce l'hanno ancora lì, i suoi figli, come un reposito di don Agostino Deliperi: rossa e nera e lucente, solida, con un volano da trattore, di quelli che muovevano le trebbie nelle aie.

E chi non ammirava ziu Cheddu come un dio, quando faceva la sequenza rapida e sicura della messa in moto con la leva del pedale, sospingeva la moto giù dal cavalletto, frizione, accelerata e messa in moto, lasciando agli altri solo polvere e commenti da pedoni saputi e invidiosi.

– Acuzza li ferri! – Così gridava a modo suo tzi' Agostinu Surdu, perché era sordo e quasi muto e siciliano, e richiamava donne con forbici e coltelli al suo trabiccolo, un poco tornio e un poco bicicletta: ma per i ragazzini era qualcosa come per gli antichi una fucina ambulante di Vulcano, fabbrica di scintille e fuochi d'artificio.

Scatenava un inferno di scintille, però da giovane era bello come l'angelo Michele. Lavorava coi piedi e con le mani, coi piedi pedalando e con le mani spingendo ad oc-

chi torvi lame e lame sulla cote. Provava il filo su un cappello della proprietaria, sorrideva e faceva con le dita il segno della paga: tre reali, prima, dieci lire, dopo.

Il giorno più terribile della sua vita di sicuro è stato quando gli hanno detto, gli hanno fatto capire in qualche modo che Tramellu, impazzito per ingiustificata gelosia, aveva ucciso sua moglie con le forbici che lui le aveva acuminato il giorno prima.

Proprio al centro di Fraus, quasi all'ombra di chiesa, c'era Mundicu sempre avvolto in una nebbia di scintille, dove adesso suo figlio carrozziere le scintille le fa di fiamma ossidrica.

A volte ti lasciava ventilare nella forgia col gran mantice di pelle di cavallo. Si sentiva dovunque nel paese, quando tziu Mundicu batteva sull'incudine, col suo ritmo perfetto, con maestria da valzer lento e vigoroso: un colpo forte sopra il ferro da forgiare, due colpi di riposo sull'incudine, come un rintocco di campane per la festa, come le poesie da dire a scuola, sul contadino allegro, sul fabbro muscoloso.

Ma guai a farsi attorno, se ferrava i buoi, avvolto in una nuvola di fumo. Intrappolato dentro il gran telaio, al bue non rimaneva che sfogarsi a fare le sue arie rumorose, poi si levava subito più forte l'acre odore dello zoccolo bruciato dai chiodi incandescenti.

– Ti mando da Mundicu – minacciavano i padri che dovevano pagare troppo spesso scarpe nuove – che ti ferri per bene come l'asino che sei.

E tutti lo credevano, all'inizio, e giravano al largo da quell'antro, dell'Orco di Vulcano.

In quelle lunghe estati tzi' Aricu era il guardiano del-

le vigne, prima che lo trovassero disteso sotto un vecchio ulivo, morto per conto suo, o forse di veleno di animale.

Un giorno siamo andati a trovarlo, a portagli del pane e del tabacco e panni ripuliti, io insieme con il figlio.

L'ho visto sotto un albero di pere, tra cespugli di timo, col fucile a spallarm, il sigaro ficcato a fuoco dentro, seduto come Sandokan.

Un mestiere fantastico, da Robinson Crusoe, da David Crocket, tutti in uno, per non parlare di Ben Gun, il più grande solitario delle fantasie di allora.

Tzi' Aricu mi ha mostrato la sua capanna di frasche, le vigne, tutto quanto intorno, alberi, monti, nuvole, animali. Dava nomi alle cose. C'era un ciuffo di querce su un'altura: dodici querce? La foresta di Sherwood, con dentro Robin Hood e la sua banda.

E all'improvviso tzi' Aricu ha sparato a una pernice. L'ho ritrovata io, ancora palpitante, l'ho disputata ai cani.

Sono tornato a casa come Jim dall'isola, con il tesoro dentro la bisaccia.

E quando anche qui i poeti smetteranno di cantare Arcadie sconosciute ed Elicone, per aggiornarsi un poco celebreranno gli agrumeti come quello di zio Bellafresca, piccolo, ma dove pure *die Zitronen bluehen*, alla faccia di Goethe che non lo sapeva.

Zio Bellafresca spargeva per Fraus gli aromi delle feste, i colori divini delle arance, i mandarini spiritosi, lodava la sua merce a grande voce modulata, tenorile: Bella fresca!

Matteo Matta per tutti era Bellafresca. Passava dappertutto nel paese, a vendere ciliegie e melegrane, arance e mandarini, pere butirro e pere camusine, l'anguria bella

tonda come tua sorella, e le ciliegie barracocco, buone pure per fare gli orecchini alle picciocche.

Passava in bicicletta, un sacco in portapacchi ed un canestro in un artistico equilibrio sul manubrio. Sotto il sole di luglio, il vento di novembre, il gelo di febbraio, l'aria novella della primavera, col suo grido scioglieva l'acquolina in bocca, quando non era come adesso: la pera era il sapore dell'agosto, la pesca di settembre e le ciliege il vanto della tarda primavera.

Eppure a mezzogiorno, seduto su una pietra di cantone, tutto solo, mangiava solo pane, senza né tavolo né tetto: proprio lui, solo pane, zio Bellafresca che portava a Fraus tutta la frutta che poteva.

Paramount era alto e dinoccolato come il don Chisciotte che una volta ci aveva fatto vedere sul lenzuolo. Ma soprattutto: quanta America già vista in quel lenzuolo, quando poi qualcuno l'ha vista vera e tale quale come sul lenzuolo.

Era colpa o merito di Paramount se a Fraus allora c'era gente con certi soprannomi (Dorisdei era la belloccia del momento, Tommix un pastorello, Toro Seduto un toro vero del Gran Re Marroco) e anche se rimaneva qualche resto di ciuingomma appiccicato alle sue sedie con il segno delle dentature, dopo che si erano visti sul lenzuolo Marilyn, Gary Cooper, Spencer Tracy. Erano tutti vivi e belli, allora, e adesso invece sono larve rare sullo schermo.

Il cinema era meglio di andarsene a guardare nei cortili del Gran Re Marroco i vitellini appena nati che si attaccano alle poppe barcollando e poi si staccano lasciando goccioline nei capezzoli. Meglio di andare a vedere di nascosto i cavalli che gli viene la canna dura e rossa, poi montano nitrendo le cavalle morsicandole sul collo. Me-

glio di stare a osservare Sarbadoi canargio mentre addestra i suoi bracci da ferma e da riporto.

Non solo i sacrifici, anche i peggiori delitti dell'infanzia li ho commessi per le dieci lire del cinema che Paramount faceva sabato e domenica e alle feste comandate. Lo faceva in un vecchio magazzino del Gran Re Marroco, che un tempo era servito per le decime, si dice, e poi per stagionare il pecorino dei casari d'Abruzzo e Ciocciaria, che nessuno capiva nel parlare. Se ne sentiva un po' l'odore, del siero e del formaggio, solo entrando, quasi come una cosa di altri tempi.

Paramount, su in cabina, manovrava misteri e meraviglie; di lui però gli spettatori si ricordavano solo quando mancava la corrente o si rompeva la pellicola, e Tyron Power si scomponeva in Ridolini, la musica finiva in un lamento uguale a quello del pubblico giù in sala.

E allora Paramount si riscuoteva dal suo sonniloquio tra budelli di pellicola pendenti come da una pecora sventrata, si dava da fare e sul lenzuolo la Pulzella di Orléans riprendeva a salire impavida sul rogo o Greta Garbo abbassava le palpebre divine al primo bacio di Errol Flynn.

Senza Ronzinante e senza Sancio Panza, Ennio era partito verso il Nuovo Mondo, col suo passo da hidalgo, maledicendo Fraus (che non ne scampi uno!), venduto ogni suo bene sotto il sole, con una moglie ancora calda nella fossa.

E adesso nel suo loculo anche Ennio sta in effigie degli anni americani, con un serpente intorno al collo, nel ritrattino ovale, come in un fotogramma di un antico film di Tarzan.

C'è chi non sa tornare, dicono di lui, perché non si tratta di un viaggio, ma di un'arte lunga, ritornare al paese. Ennio è tornato male dopo un brutto andare via. Non

perché come tanti è ricomparso senza un soldo, ma perché triste e allucinato più di don Chisciotte, scarso di riso e di parole, stanco di prendere mulini per giganti, vecchie bagasce per la Dulcinea.

Si sa di un pianto irrefrenabile e convulso, quando Ennio ha rivisto da lontano il suo paese con la chiesa bianca e tonda lassù in cima, come un'antica chioccia attenta ai suoi pulcini. Questo però è successo anche ad altri, che hanno saputo tornare, anche se per leccarsi le ferite, in retromarcia.

Aveva una tristezza mansueta, Paramount, definitiva. Non frequentava più parenti. Ha conservato una cert'aria da signore. Gli veniva così, per un'inclinazione ereditaria. Non per niente era un Marroco, sebbene ramo povero e residuo.

Si dice che in America il lavoro lo cercasse con la voglia di Bertoldo per l'albero dove pendere impiccato. Si dice pure che di là dal mare abbia preso la sifilide, che a Fraus allora era peccato più che malattia.

Aveva certamente fatto il cameriere. Sul fare della sbronza al Bar Centrale più volte si è esibito in arti americane del servire, con il passo del tango: estrarre la tovaglia con un solo strappo, lasciando immobili sul tavolo bottiglie e bicchierini, con una sola mano, la sinistra, e con la destra al petto dove batte il cuore, come in *traje de luz*: – Olé! – gridano applaudendo gli avventori. Gli offrivano da bere.

Parlava un misto di frauense e castigliano, quando raccontava quelle sue famose balle americane: che ha fatto il massaggiatore di galli da combattimento, che laggiù in casa tengono serpenti come gatti contro i topi. Ma se beveva troppo, confessava di essere vissuto in *lugares* spaventosi dov'è stato svuotato di ogni voglia, *qué lástima*.

Però non è tornato rinsavito, come quell'altro nella Man-

cia. Con la testa all'indietro ha raccontato i tempi andati nella casa-muffa, e i giorni ritrovati senza riconoscerli, scroccando bicchierini ai vecchi amici di prima di andare via maledicendo, fino alle sbornie mute e solitarie, perso in progetti inconsci di vita più sensata.

Un giorno gli ho chiesto consulenza di spagnolo, per una pagina difficile del *Lazarillo de Tormes*, che stavo preparando per l'esame. E da quel giorno le avventure di Lázaro, e poi dopo ancora di Celestina, di Rinconete e Cortadillo, di Guzmán, di Justina e del Buscón, Enniu le ha raccontate come cose sue, parte della sua vita americana.

È morto di vecchiaia. Ma fino a quel momento ha sempre scritto interminabili lettere d'amore a una sua Dulcinea del Rio de la Plata.

Dagli otto anni non aveva fatto che il pastore, fino ai trenta, Mario Brundo. Piccolo, magro e pallido come riccotta per i lunghi colloqui con la luna, aveva voce chioccia e tutta punte, poco abituato a intrattenersi con gli umani, molto di più sapeva delle voci che si ascoltano di notte, dai monti e dalla macchia, dalle cisterne vuote dei santuari di campagna, dai letti secchi dei torrenti, da troppe solitudini campestri.

Selvatico ed agreste, Mario Brundo sapeva di ogni erba, di pecore e montoni, dei parti e delle monte, di promesse e minacce di ogni cielo, di brine e di rugiada, dei rischi d'uomini e di bestie, di spiriti cattivi nella notte, di raffiche di vento che ti frusta il sangue e porta pioggia o secco, della macchia accucciata sotto il solleone, le bestie ruminanti a fiato corto.

E aveva visto feste solo da bambino piccolo, poche e da bambino, con occhi da bambino. Ma un giorno, a vent'anni, è capitato nella festa grande qui di Fraus, ben

vestito e calzato, tutto rimesso a nuovo da sua madre. Vai, figlio mio che oggi è festa anche per te. Sorridendo alle luci colorate, nel fragore dei razzi e dei bengala che coprivano i campi di scintille, ascoltando le musiche, Mario ci si è perso, tutto nuovo e aperto, occhi, orecchie, naso e bocca in un sorriso strabiliato. Contemplava e ascoltava la festa tra le lacrime che non sapeva di versare, forse convinto di essere il beato di cui Fraus quella notte celebrava l'assunzione in cielo. Aveva soldi e si è comprato una girandola, poi un palloncino, poi ha capito che c'era di meglio e si è gettato nella danza, con salti e inviti e piroette solitarie, come se avesse perso il peso della carne.

Ha lasciato le pecore, è andato coi giostrai di festa in festa, ci ha perso un braccio, ha fatto il venditore di torrone e poi negli ultimi dieci anni ha continuato a fare solo feste, nella sua grande discoteca *Zodiac* di Fraus, messa su coi risparmi di quando non faceva ancora feste.

È morto di un infarto a cinquant'anni, Mario Brundo. Ma la sua discoteca per tre notti a settimana irrorava ancora tutta Fraus con il pulsare cardiopatico dei bassi. Tra lampi psichedelici e ultradecibel troneggia ancora appeso al muro incorniciato, calvo, rotondetto, sulla pancia un corpetto tutto a quadri, e se lo additano chiamandolo *Il Padrino*, Marlon Brundo.

Bachis Lonis, Bachis artificiere, quello dei botti delle feste, qui a Fraus non era un pasticcione improvvisato, come di questi tempi tanta gente a Capodanno, quando tutti sparacchiano petardi, lanciano razzi sghembi, ti buttano tra i piedi i tricchettracche, solo per far cagnara e invece sono guai, o puzza che si aggiunge allo stantio delle città.

Era un'arte vera, fare il guetteri a Fraus, un pubblico

servizio, un rito serio e grave, come suonare le campane o spandere l'incenso. A perdita d'orecchio, coi suoi botti Bachis segnalava l'inizio di ogni festa, vestizioni di santi, processioni, messe solenni, elevazioni, nozze di rango, prime comunioni.

Davanti al suo ritratto sulla tomba uno si accorge di avere conservato un po' di gioia delle feste di quei tempi. E te lo vedi ancora mettersi in disparte, in luogo adatto a far partire un razzo dritto con la brace del mezzo toscano, dopo forti tirate ravvivanti.

Era un po' tutt'uno con i preti in compagnia cerimoniale, col fumo e col profumo dell'incenso, con lo zio Cesare che faceva rimbombare l'organo sotto le volte, con zio Aronio Brigadiere scampanante a festa, nei giorni quando in piazza stazionava il gelataio e le paradas di ogni cosa buona da bere e da mangiare. Qui i grandi si riempivano di vino anche rissoso, bagnando il mento da pulire con il dorso della mano, e giocavano a carte, mentre lo scemo Lico Lico li guardava coi suoi occhi vuoti, però tutti lo volevano vicino come portafortuna.

Poi, all'elevazione della messa grande, Bachis Lonis sparava la sua mina sul sagrato, faceva tintinnare tutti i vetri del paese. Dentro la chiesa piena come un uovo qualche donna si sentiva male, la portavano fuori su una sedia, con la testa e le braccia penzoloni, sventolandole in faccia i fazzoletti, chiedendo l'acqua fresca. Ecco che ha fatto effetto anche quest'anno, la mina di zio Bachis, dicono, se succede ancora adesso, dopo che non c'è più da quarant'anni, zio Bachis, vecchio morto tra gli scoppi del laboratorio ch'è saltato in aria per la sbadataggine di un apprendista.

E dov'è adesso l'imponenza maschia prepotente, la penna e il calamaio e la gran voce di Sirollo, che tutti impa-

ravano da piccoli a temere, quasi più dell'Arma e degli armati barracelli?

E dove sono le custodie enormi di scartoffie, legate con fettucce rosse e nere, che quando le slegava con le sue manone, il sederone debordante dalla sedia, impallidiva il poveraccio lì davanti, perché trovava sempre che ci aveva da pagare?

Occhiuto e diffidente, non guardava in faccia neanche a suo fratello. In quei suoi occhi aveva una stadera, non si sbagliava mai nel dire il peso di ogni bene da daziare: tanto fa tanto e mano alla scarsella. Non me la fa nessuno, a me.

Era per lui che nelle case imbavagliavano il porcello da ammazzare, nella notte, in silenzio. Tu voltati dall'altra parte, non guardare, dicevano ai bambini che guardavano di più, col sangue in bocca. Che zio Siroлло non sentisse l'urlo moribondo, e costringesse al dazio. Era Siroлло che nei lunghi anni della guerra col suo fiuto scovava il grano che tutti cercavano di salvare alle requisizioni. Era Siroлло che faceva disperdere e confondere con fumi inverecondi il sacro odore di acquarente fatta in casa. Che non l'annusasse il guastafeste, e richiedesse il dazio, inesorabile più della morte.

La barba in culo mette a me Siroлло, sì, la barba in culo, ripeteva Pedru Boy, già brillo per i fumi di alambicco, quando quel giorno del '47, reduce di Russia, gli raccomandavano di starci attento, di accendere altri fuochi e fare fumo di altri odori. La barba in culo e un occhio in ogni natica mi mette a me Siroлло. A Stalin ho tenuto testa io sul Don.

E quando è comparso nel cortile, matita copiativa nell'orecchio, Siroлло ha visto incredulo la propria morte uscire dalla canna del fucile di zio Pedru Boy.

E se l'è preso l'ombra, chissà oltre quale cinta daziaria ol-

tremondana, dove a Siroлло certo si riserva un qualche compito di dazio da pagare, prima del passo in cima al colle delle ombre, dove il verme ingrassa sulle umane presunzioni.

Dottor Obinu aveva una teoria: tu guarda un po' gli inglesi, perché sono più sani? Belli grossi e sanguigni, e poi così agguerriti, si sono presi mezzo mondo e anche di più, stramaledetti loro.

Perché?

Perché bevono tè, bevono sempre e tanto tè. E cos'è il tè? Acqua bollita è, ma sana, acqua pastorizzata. Anche il caffè va bene, le tisane, gli infusi e anche i decotti, però il tè va meglio, c'è più acqua, che per la sete poi non cerchi fresca e non bollita.

E il tè diventa un vizio, come il fumo e il vino, e così bevi tutta l'acqua che ti serve. Cinquanta e più per cento dei malanni sparirebbero in tre anni.

I frauensi ridevano. Loro la sanno lunga.

Meno ancora capivano quell'altra sua teoria che noi umani... ma che siamo? Siamo una stalla siamo, un grande allevamento, una dispensa ignara per i veri signori del creato: microbi, batteri, virus, nostri invisibili padroni, forza occulta che ci usa per suoi fini.

Pungolando il selciato con l'ombrello, dottor Obino andava in giro prescrivendo a tutti il tè per medicina. Per questo a Fraus il tè è ancora riservato a chi sta male, stravolgendo il parere di Dottor Obinu. Certe donne lo ficcano tra i denti ai moribondi, quando non muori solo e puoi contare ancora su quelle quattro gocce di speranza.

Per sessant'anni ha fatto il servo di campagna, tziu Minneddu, piccolo come un nano ma coriaceo, forte. Per sessant'anni si è sempre scappellato fino a terra coi padroni:

Sissi e nossi su meri! Meri miu cumandid! Signorsì e signornò, padrone mio comandi! Sempre con quella sua filosofia: piegati, giunco, che arriva la piena.

Di lui, grande con moglie e molti figli, dicono che all'ora di mangiare diventava irrequieto, non trovava una pietra adatta al suo sedere per accoccolarsi a mangiare insieme agli altri, non trovava una pietra in mezzo alle pietraie di Lasina: ed era però che si vergognava del suo pasto, solo pane e saliva.

E adesso dei suoi figli tre sono dottori, la piccola è sposata col nipote del padrone.

Quando ci pensa non gli sembra vero. E per riuscire a crederci si tira giù le punte del corpetto, poi fa pendere i pugni arpionando il corpetto con i pollici all'altezza delle scapole, e finalmente prova a sollevare gli occhi su ad altezza d'uomo.

Gli riesce solo quando è solo, dicono, di perdere quell'aria di sottomissione.

Il credo sociale del dottor Zedda, che tutti i contadini, dal bracciante al padrone, dovevano restare sulla terra e coltivarla, si è rafforzato ultimamente: – Ve lo dicevo io, – ripete – adesso tutti piangono, quando è già troppo tardi. E lo dicevo a chi poteva provvedere e non l'ha fatto. Tutti se ne sono andati via, da tempo, ad arricchire i tedeschi e gli olandesi. E qui ce la prendiamo nel didietro.

Ma coltivare la terra è inevitabile, come il cielo e l'aria, come respirare.

Lui era un tipo nuovo di signore di campagna. Ha messo su un'azienda, un'azienda modello: serre, irrigazione, erbai, frutteti. Però poco imitata. Gli studentelli, i figli dei braccianti di suo padre, lo chiamavano *Zedda, l'orgia del podere*, quando è uscito quel film *Zeta, l'orgia del potere*,

verso il Settanta. E siccome era socio fondatore della Pro Loco Fraus, alcuni lo chiamavano anche *Falsosardo Show*.

Anche adesso, decrepito, si vanta di essere stato sempre il paladino del coltivatore diretto: lui e Bonomi due. Come la volta che ha sfidato a duello il preside della scuola media, che nel Bar centrale aveva detto che lui non aveva mica tanta considerazione per il contadino. Anzi, si è infervorato nei ricordi, questo preside, e ha proclamato che lui stava aspettando da tempo di vedere il villano, il cafone, il contadino con il culo in terra: giusto com'è successo a lui durante gli anni della guerra, quando i bifolchi del paese dove stava sfollato gli facevano pagare una carriola di denari per un chilo di grano per i suoi bambini.

– Sappia, caro signore, che il nostro contadino, anche se vive a chiocciolate e cicoria, rimane sempre il più utile e nobile degli esseri umani. Lei lo dovrebbe sapere, che ha studiato i classici – Così lo ha apostrofato il dottor Zedda, quasi battendo i tacchi, rigido, con gli stivali. E dopo una lezione al preside sui classici che poetavano di vita rustica, ha concluso: – Ma lei dovrà rendere conto a me di questa infamia.

L'hanno finita a banchettare la sera in campagna, nell'azienda modello.

Tra i molti che sono partiti e poi sono tornati, certuni con la coda tra le gambe, ci sono questi due, partiti per Torino, insieme, Pescegrasso e Totore. Totore è ritornato poco tempo fa, dopo trent'anni di Torino, Pescegrasso è tornato dopo cinque giorni.

Avevano trent'anni tutti e due, nel sessantuno, quando c'era il boom economico e sembrava tutto da rifare, nuovo e meglio.

Pescegrasso era figlio di suo padre, grosso proprietario, laureato in economia e commercio e insegnante di matematica al liceo degli scolopi di Sanluri. Totore era servo di campagna del padre di Pescegrasso.

Nel cortile dei buoi di casa loro, un pomeriggio afoso di settembre, hanno scoperto che stavano meditando tutt'e due sulla stessa cosa: andare a Torino.

Totore ci voleva andare per lavorare alla Fiat. Pescegrasso ci voleva andare per pubblicare un libro da Einaudi, un libro sul rifiorimento della Sardegna in forma industriale. Tutti e due hanno dovuto vincere le resistenze e i sarcasmi del padre di Pescegrasso: – Ritornerete a Fraus, ma rinculando – ripeteva.

Il padre di Pescegrasso non aveva il mito di Torino, di Einaudi e neanche della Fiat perché andava ancora in giro in calessino. A Torino però hanno subito imparato che dal Mezzogiorno, dalle isole e dai luoghi disastrati erano molti, troppi, quelli che volevano lavorare alla Fiat e pubblicare un libro da Einaudi.

E così adesso, a settant'anni, pensionati, certe volte anche loro all'ombra del campanile si consolano di aver dovuto: Totore lavorare in una fabbrica di tappi di bottiglia, a Canelli, e Pescegrasso pubblicare qui da noi a spese sue, da Fossataro, con una recensione su *L'Unione Sarda*.

Quello che resta ormai del sogno realizzato di Totore è poca cosa, quasi solo un ricordo, anche se un ricordo di gioventù, che scalda il cuore, dice, mentre quello che resta del sogno realizzato di Pescegrasso è un vecchio armadio ancora pieno zeppo di copie del volume sul rifiorimento della Sardegna in forma industriale.

Ho sentito anche di altri, altrove più famosi, però anche lui, da noi, ha elevato ad arte la necessità corporea di

fare aria. Tziu Giuanni sapeva dominare le ventosità di un corpo eccezionale, un po' come tziu Césuru quando faceva l'organista.

Se in paese arrivava un forestiero adatto, Giuanni scommetteva con lui su qualcheduna delle meraviglie ottenute modulando il suono dal di dietro.

Dicevano che lui già da bambino sapeva fare insieme all'orologio i dodici rintocchi a mezzogiorno, e poi ripeterli dopo un minuto, come per i distratti ancora fa oggi il nostro campanile.

– Giuanni, che ora è? – gli domandavano i bambini.

– E che ci ho, io, il campanile in culo?

Dicono che un tale di città voleva farlo diventare un'attrazione, da circo o da teatro. Tziu Giuanniccu gli diceva sì, l'anno venturo vengo, dopo la raccolta. Ma non è mai partito. Lo diceva per dire, lo prendeva in giro. Ha preferito Fraus, dove per una esibizione gli pagavano da bere, certe volte.

Cose così, di Fraus. Solo che poi è morto troppo male, di un'occlusione intestinale. E questo non è giusto.

In chiesa ho risentito la voce antica di zio Cesare che cantava il vecchio *Kyrie* frauense, lento lento, urti di quinte vuote e accordi di settima diminuita non risolti, buoni a strizzare il pianto.

In chiesa come un forestiero, quasi turista naso all'aria, bighellone, senza più galateo devozionale, ho ritrovato il vecchio organo in un angolo, dimenticato, dove zio Cesare imitava le launeddas di zio Cocco.

Era insieme organista e cantore solista, zio Cesare. Le sue mani di ciabattino alle messe cantate giocavano sull'organo di chiesa.

Da una finestra di casa mia gli assestavo abbagli con

schegge di specchio ottenebranti mentre lui infilava con lo spago impeciato i buchi più difficili.

Come suonava e cantava da solista, in un suo modo trapassato più del suo ricordo, ci sarebbe da dire, da studiare. Ma oramai.

Storceva il muso, il prete, per quei suoni rusticani e il suo latino. Ma stava bene al resto dei frauensi che *requiem aeternam* diventasse una serena *requie materna*.

Si sapeva un artista, che arrotondava coi proventi di lesina e trincetto, col grembiulone di vacchetta, al suo deschetto dove pece chiodi setole lesina trincetto stavano in bell'ordine come una tastiera. Casa, chiesa e bottega e qualche visita furtiva a zia Ritacca bettoliera. D'inverno sempre i piedi sul braciere, di carbonella lenta lenta. Quando scendeva il sole, il braciere risplendeva tra i suoi piedi, sotto il deschetto, e alla fine per spegnerlo lui ci pisciava sopra, l'ho visto io, una sera di marzo, mi ricordo. Che era marzo è legato a quell'altro mio ricordo che ero andato con Gigi a rubare le favette nelle terre vicine di Aricu Atzori, e Gigi si è ammalato. Due giorni dopo zio Cesare gli ha cantato la messa da morto e io, mentre cantava, me lo rivedevo tutto il tempo a spegnere le braci con il liquido del corpo vivo e forte, con un bell'arco, ben diretto al punto, e cenere levata, e Gigi rideva tenendosi la pancia di nascosto.

All'organo, zio Cesare era convinto nel suo intimo di svolgere la parte più importante in una liturgia di cui la musica sembrava agli altri un semplice ornamento, e per il prete un incentivo per la devozione: per lui la musica, io posso assicurarlo, era il compendio della vita.

L'ha strumpato la prima zampata della vecchiaia, dopo una nottata di dolore, però senza un lamento, per non lasciare gemiti in ricordo, ma la sua voce in canto.

Requie materna, zio Cesare.

Sornione, lì vicino, anche zio Cocco sbircia dal tumore argilloso della tomba, Giuseppino Cocco.

Mi facciano il piacere gli scozzesi, gli zampognari con le ciocie, tutti i complessi a fiato, gli zufoli solisti: coi suoni antichi di tre canne in armonia, le gote gonfie, zio Cocco ha fatto allegri e anche solenni mille matrimoni, mille e più feste con le processioni, a Fraus e pure nei dintorni.

Sei generazioni hanno ballato il ballo tondo ai ritmici comandi delle sue launeddas, accomodato al centro su uno scranno, oppure sopra un palco infrascato di mirto e di lentisco, con le guance rotonde e il piede che fa il tempo. Placido e metodico, professionale, mai una stilla sulla fronte, intorno a zio Cocco hanno sudato e sciampittato chissà quanti e quante, tenendosi per mano o sotto-braccio, lavorando di piedi a viso serio.

Lui sì che ce n'aveva di musica dentro il corpo per far ballare la vita, ajò! E chi è partito giovane da Fraus non ha mai smesso di credere che per zio Cocco la vita è stata tutta una gran festa, che lui ha dato suoni a un ballo senza fine.

Se siamo condannati a rigirare in tondo, se siamo tutti buoni a fare parte di una turba, meglio farlo ballando a suon di musica.

Ecco, la morte e il tempo non possono disfare proprio tutto di ciò che di se stesso ognuno fa rivivere negli altri, dopo chiuse le palpebre, cercando un contrabbando verso il nulla.

Lui, zio Cocco, se n'è morto suonando le sue canne, per improvviso mancamento del respiro, dicono. Era già morto ma le canne hanno suonato ancora qualche istante fino a spegnersi del tutto in un lamento.

Quando mi volto per andare via, so che zio Cocco lì dietro

di me ha arrotondato le sue guance per suonare le canne in armonia. E se mi guardo bene intorno, in questo regno di sogno della morte, posso vedere una gran turba muoversi in un cerchio intorno al suonatore, ma in così gran numero, dove dorme e dilaga la campagna, da non credere mai che morte tanta ne abbia disfatta solo a Fraus, dove il mondo pesa e sono trapassate più rassegnazioni che speranze: turba di gente che mormora in coro ricomposto in armonia, senza più tempo da scandire.

Date tempo al tempo, lasciate fare a lui che se ne intende, di come si governa il tempo, zio Cocco.

7.

Marrupiu è uno di Fraus che è finito in Calabria confinato per antifascismo, nel trentotto.

È successo così.

Il duce Benito Mussolini in quei giorni era in Sardegna, nel maggio del trentotto a inaugurare Carbonia appena fatta nei medaus polverosi del Sulcis. Ne parlavano tutti. Molti di Fraus ci erano già scesi a lavorare, in quel cantiere smisurato che in sei mesi cancellava Serbariu, inghiottiva ovili, furriadroxus e medaus, diventava Carbonia, la città del carbone autarchico del duce, inquadrata, gerarchica.

E adesso il duce era venuto a inaugurarla, con tutta la pompa del regime, molto romanamente.

Marrupiu era servitore di caserma, muciacio dei carabinieri, anzi dei cavalli dei carabinieri, addetto a biade e strami. Come ballista fino allora non si era fatto mai notare,

solo un poco, per certe vanterie che sussurrava intorno ai favori che diceva di godere da parte della marescialla, gran bella donna, siciliana. Tanto nessuno gli credeva.

Chissà chi gli ha creduto per primo, la sera che si è messo a dire che la mattina dopo Mussolini e tutti i suoi sarebbero passati anche per Fraus, andando chissà dove, fatto il da farsi lì a Carbonia.

E come lo sapeva, Marrupìu?

Lo sapeva, lo sapeva: certe telefonate, certi messaggi lì in caserma, certo darsi da fare anche qui a Fraus.

Il primo frauense importante a dare credito alla cosa, quando non era già più cosa di Marrupìu, è stato il podestà e segretario del fascio, giù giù fino all'istruttore dei balilla e degli avanguardisti. Hanno telefonato in caserma, si diceva, alla casa del fascio, al podestà... Insomma: hanno telefonato.

Finché la notizia è tornata al punto di partenza, dai carabinieri. Il maresciallo è scattato sull'attenti. La marescialla è corsa al guardaroba.

Tutti si mobilitano, civili, militari, premilitari e paramilitari. Anche le scuole, il parroco, le monache e il dopolavoro.

Tanto era sabato fascista.

La mattina dopo, tutta Fraus, quella che conta e quella che non conta, è tutta schierata in pompa magna lì prima del bivio, un punto obbligato, non possono passare che di là, il duce e tutti i suoi. Ma a che ora passa? Chi lo sa? Sul tempo, Marrupìu era stato trasandato.

È un mattino di tarda primavera. Sotto l'orbace e i fez si suda molto. Dopo le prime due ore sotto il sole, Cavalier Melis segretario comunale si è sentito male, è quasi svenuto: aveva passato la notte a distillare dieci righe di saluto al duce del fascismo di passaggio in un luogo detto Fraus.

Un carabiniere a cavallo va avanti e indietro in avanscoperta a piccolo trotto dal bivio, fino al passo di S'ecca 'e su Lillu, lo fa per ore, poi si mette all'ambio, poi al passo, poi si ferma in attesa d'istruzioni.

Tutti sembrano in attesa di ordini.

Da chi?

Ed è arrivata l'ora che un po' tutti sono stati assaliti dalla nostalgia dell'attardarsi a tavola, delle malinconie del chilo e della pennichella.

È stato a quel punto che giù in fondo alla curva è apparso Marrupìu, in camicia nera e a cavallo di un somaro, tutto impettito con la barra dura, con la sella e perfino con le staffe. Non si aspettava tutta quella folla, si vedeva, ma ormai che c'era ha continuato a cavalcare.

I primi a muoversi, a corrergli incontro a strilli e salti sono stati i ragazzini, anche i figli della lupa che fino a quel momento stavano invidiando i più piccoli non inquadriati sotto il sole che stavano facendo il gioco di buttarsi a terra per contare le gonne delle donne nell'antico costume della festa.

E facendogli festa i ragazzini hanno accompagnato Marrupìu fino al punto che i carabinieri l'hanno preso di peso dalla groppa del somaro e non si è visto più fino all'inverno del quarantacinque, quando è tornato a Fraus, con moglie calabrese e con due figli.

E poi, è naturale, anche per questo, dopo, Marrupìu si è messo a fare l'antifascista, quasi di professione, tanto più che per anni è stato quasi sempre disoccupato, con moglie e due, tre, quattro figli in scala stretta. E con la fissazione che la sua vita, il suo strano caso dovevano arrivare sul giornale.

L'ha tornita a lungo questa idea di finire sul giornale,

gli piaceva, era invidioso di chi ci finiva, sul giornale, anche se per male, male subito o fatto ad altri. E per riuscirci ha meditato a lungo di dare un gran ceffone all'ex podestà, però ben bene, a mano aperta: pah! Non ce l'ha fatta, gli mancava il coraggio ogni volta.

Ma è finito lo stesso sul giornale, nel giugno del '46, il giorno che ha sfasciato la moto Guzzi rubata a Cheddu Puddu. Rubata proprio, no, solo presa in prestito, senza permesso del padrone: per scommessa, per dispetto e per fare onore alla Repubblica, dopo che si era scelta in referendum, e poi tziu Cheddu Puddu stava per il Re. Diceva: Eccoci qua, siamo una repubblica, che bel progresso ci viene da oltremare! Anche in Continente si dice di famiglie scombinare, che sono una repubblica.

Nel suo destino Marrupù ha queste due selle, la sella del somaro e quella della moto Guzzi.

Metterla in moto è stato facile, la moto Guzzi di tziu Cheddu Puddu, anche farla partire e poi saltarci sopra con un balzo in corsa, però non è riuscito a farla più sterzare, già in velocità, così è finito giusto dentro la sala consiliare in municipio, con la seduta in corso a celebrare la Repubblica, e poi all'ospedale e finalmente sul giornale, per quello strano modo di morire.

Specialmente a Fraus uno deve soffrire per la gloria.

Ennio Palmas è un vecchio frauense come tanti, normale anche nel nome, Enniu Pramas.

Ma se controlli il suo atto di nascita all'anagrafe per l'anno 1910, scopri che il suo nome ufficiale è Empio Caserio Palmas.

Ennio lo trovi come nome di tziu Enniu solo nei *cinque libri* in parrocchia, dove sua madre l'ha fatto battezzare Ennio Antonio, per ordine del parroco indi-

gnato: – Empio? Empio sarà lui, empio e anche Caserio, non la sua creatura.

Empio Caserio è il nome laico anticlericale che suo padre è riuscito a fare registrare in municipio, il padre, vecchio anarchico, tziu Boricheddu Pramas, l'unico anarchico a Fraus e nei dintorni, così solo e strano che sua moglie non ha fatto sforzi per tirare su tziu Enniu come gli altri qui di Fraus, con nome e tutto quanto da cristiano.

Non che tziu Boricheddu non facesse i suoi sforzi per tirare su il figlio sia nell'empietà che in anarchia, ma la sua madre timorata aveva troppi alleati tutto intorno, a Fraus.

Il figlio Empio Caserio, oppure Ennio Antonio o meglio tziu Enniu Pramas si ricorda che suo padre gli raccontava che al Comune l'impiegato dell'anagrafe non gli aveva permesso di aggiungere a quell'*Empio Caserio* anche un terzo nome: *Bresci*. Sì, perché tziu Boricheddu Pramas voleva che suo figlio si chiamasse Empio Caserio Bresci Palmas. Contro Empio e Caserio l'impiegato non aveva niente, tanto non sapeva né cosa vuole dire *empio* né chi era quel Caserio, ma quel Bresci: – Bresci? A dieci anni dal regicidio di Monza? Io ti denuncio per reato di lesa maestà.

Di Boricheddu Pramas oramai non si ricordano più tutte le stranezze, a parte il nome dato al figlio e la storia degli uccelli. Dimenticato tutto il resto.

Era muratore Boricheddu Pramas, il migliore a Fraus. Però allevava uccelli, uccelli di ogni genere, raccogliatici, caduti dai nidi implumi o ancora uova, spersi, feriti o malandati. E li guariva, li tirava su, li rimetteva in sesto e poi li liberava, cerimonialmente, dalla finestra del granaio che si apriva solo in queste feste, anche perché i volatili tendevano a tornare al granaio di tziu Boricheddu prima di capire il bene della libertà.

Cinquant'anni fa suo figlio, tziu Enniu, che all'anagrafe è Empio Caserio e avrebbe potuto essere Empio Caserio Bresci, era per l'anno santo a Roma con un gruppo di frauensi, e capita nel Pantheon, davanti alla tomba di Re Umberto ucciso da Gaetano Bresci. Lì c'è un librone dove chi vuole mette la sua firma per dire il cordoglio per il re ammazzato cinquant'anni prima.

Tutti i buoni frauensi hanno messo la firma sul librone del Re, tanto più che quattro anni prima tutti avevano votato per il Re contro la repubblica. E ognuno è stato ringraziato con un bell'inchino da una vecchia dama velata e in gramaglie che stava lì a vegliare la tomba di Re Umberto di Savoia. Anche tziu Enniu Pramas. Solo che nessuno se n'è accorto, e tanto meno la solenne dama velata, che il figlio di tziu Boricheddu Pramas sul librone del cordoglio monarchico ci ha scritto *Viva Bresci*.

La volta che nel '61 Mario ha sostenuto l'esame per l'ingaggio a Villacidro, nelle fabbriche nuove, sperando di restare e non passare il mare per andare a lavorare, ci si è confuso, confuso e anche arrabbiato, e poi non l'hanno preso, gli hanno detto di no: per motivi politici, sicuro.

Mario, dieci anni prima, biondo e minuto e con due occhi azzurri, come i laghetti di una reggia antica, gli diceva sua madre, l'avevano scelto per vestirlo da angioletto, con un altro bambino moro moro. E tutti e due così: cotta e guanti di pizzo, ali azzurre di tulle, scarpette di velluto verde mare e sulla fronte un nastro bianco con la scritta *Savoia* in bell'azzurro.

Conciati a questo modo li hanno portati a ricevere il Comandante Achille Lauro che veniva a Fraus, l'Uomo delle Navi, venuto a comiziare per il Re, in cima a un palco tutto frasche e fiori messo su dal nostro re, Re di so-

prannome e ferventissimo monarchico, e in alto in mezzo a tanto azzurro un grande stemma dei Savoia.

Perché c'era anche qui a Fraus, *il Re*.

Non era innocua nel Gran Re Marroco questa fissazione di essere parente di Sua Maestà il Re. E il Re di Fraus era davvero un creso di ricchezza per un luogo come Fraus. Il nostro Re Marroco ha letto dieci volte un solo libro: *I reali di Francia*. E la sua prima moglie, la Regina Sardina, cosiddetta per rango e per aspetto, la mia prima maestra elementare, spauracchio, che ha preceduto a scuola e in trono la signora Jolanda Romagnola, altrettante volte ha letto *Genoveffa di Brabante*. Da vecchio, il Re Marroco si è autonominato segretario frauense del partito nazionale monarchico e ha mandato ogni mese all'esule sovrano di Cascais i suoi rapporti dettagliati sullo stato del reame.

– Stavolta a chi votiamo? – gli chiedevano.

– Ai grandi nostri – rispondeva: agli ex re d'Italia, prima re di queste parti. Decrepito e suonato, per voluttà del soglio non c'è voluto molto a convincerlo che dopo Umberto, Jolanda di Savoia e chissà quali altri che man mano sono morti o che si sono dimostrati poco degni della regia successione, lui, Re di Fraus, restava il pretendente al trono d'Italia, di Sardegna, di Cipro, di Gerusalemme e di altri vari luoghi.

Secondo certuni il nostro Re da vecchio scimunito si vedeva in una reggia risplendente di trecento candelabri d'oro, riveriva sua moglie come una regina, la Regina Sardina, più ancora la seconda, con quel suo nome principesco di Jolanda, Jolanda Romagnola. E un tale che confonde tutto mi ha detto che il Re di Fraus è morto proprio il giorno e l'ora del re vero, e lo hanno scritto nello stesso punto del giornale.

Quel giorno, dunque, all'ingresso di Fraus, in processione Mario gli ha offerto, al Comandante Lauro che doveva parlare per il Re, un mazzo pesantissimo di fiori. Il Comandante ha soffocato i due bambini a raffiche di baci, li ha presi in braccio, uno per ogni braccio: per qualche passo ce l'ha fatta. Poi li hanno issati sul palco infrascato e infiorato, e sistemati ai lati dell'Achille Comandante, che parlava del Re, di fedeltà dei sardi e della gloria dei Savoia. Troppo a lungo però, per loro due lì in piedi, con in mano ciascuno una tromba di San Giuseppe, a invidiare gli altri ragazzini che là sotto inventavano giochi ispirati a quella novità napoletana.

Poi hanno iniziato una manovra lenta di sganciamento, fuori della portata della moglie del re di Fraus che li aveva conciatati in questo modo, si sono buscati un paio di ceffoni, ma se la sono svignata a correre e a saltare, in quella loro angelica tenuta, strappato subito per primo il nastro azzurro dei Savoia.

Dieci anni dopo a Villacidro, ecco questo ingegnere con le sue domande, con un'arte speciale nel confondere: prima sui modi di saldare, poi sui laterizi, e per finire, domande di cultura generale, cose di storia, geografia...

– Be', sentiamo un po'... Chi sono i re d'Italia?

– Erano molti – dice Mario.

– Vorrei sapere di che casata sono.

– Ma non ci sono più, sono scappati.

– Ci sono, ci sono, – fa l'ingegnere un po' seccato – e come si chiamano?

– Be', avevano molti nomi: Carlo Felice, Vittorio Emanuele, Primo, Secondo, Terzo, Quarto no...

– D'accordo. Ma tutti quanti i re d'Italia come si chiamavano, loro, di famiglia? Sono tutti della Casa...?

– Reale

– Sì, ma la casa reale italiana è la Casa Sa...?

– Casa sarda.

– Quasi... Ma che cosa gridavano i soldati italiani durante le battaglie del Risorgimento, sul Carso, sul Piave, a El Alamein?... *Savoia!* Ecco cosa gridavano: *Savoia!*

Glielo facevano gridare, per comando, glielo scrivevano qui in fronte, ha creduto di avere solo pensato, Mario, ma l'ha detto, e ha fatto troppa confusione, perché si è ricordato il babbo morto in guerra e quel Savoia scritto sulla fronte, e non è stato più questione di cultura generale.

La delusione è l'ultima cosa importante della vita di Mundicheddu: scoprire che certi altri uomini, nel mondo grande e ingiusto, stavano preparando alle sue speranze una delle più grandi delusioni del millennio che ci lascia.

Di tutti i modi di farsi scudo che ha dovuto imparare, non ce n'è uno che gli serva contro questa delusione.

Tutti i fili, fragili o robusti, che finora lo avevano legato a questo mondo, gli si sono spezzati. All'inizio ha tentato un po' di riannodarli: troppo sfilacciati, irrimediabilmente.

Quando incontra qualcuno si confonde. Tutti gli sembrano antichi avversari, che adesso ridono di lui. Gli sembra che la gente non è più capace di tenere normali rapporti tra uomini. Non sente i suoi antichi odi, tanto meno gli amori. Si proibisce i pensieri per l'immane disastro che gli si stia consumando a questo mondo.

Non si obbliga più a niente, è senza attese, desideri, obblighi. Passa il suo tempo cercando di non impegnarsi in niente che lo prenda. Quasi non parla con nessuno. E se parla lo fa con la vigilanza dell'ironia.

Prima di tacere, in attesa del sol dell'avvenire, Mun-

dicheddu ha gridato, bisticciato, imprecato, ironizzato, fatto a cazzotti, preso l'olio di ricino a suo tempo, sgridato il parroco che aveva condannato il povero Gagarin all'inferno, per aver detto che nel cosmo non c'è traccia del Buondio. È stato sempre scapolo, diceva di essere sposato al socialismo.

E come avrebbe mai potuto credere che certi altri uomini, nel mondo grande e ingiusto, stavano preparando a queste sue speranze una delle più grandi delusioni del millennio che ci lascia?

Ma gli cresce il sospetto che nel mondo ci sia troppo da cambiare.

L'altro giorno l'ho visto qui in città, tutto incantato davanti a una fontana ornamentale, ritto con gli occhi fissi e immobili, nel gran caldo di luglio con lo sguardo di un cane infreddolito.

Mi sono avvicinato. Non ha risposto al mio saluto. Ha solo accennato ai quattro pesci rossi lì nell'acqua sporca e scarsa: – Ecco chi sta al sicuro – ha detto solo, troppo seriamente, sempre fisso a guardarli, col volto fermo e grigio, le mani sprofondate nelle tasche dei calzoni trasandati.

Ho insistito a parlargli. Gli dico di chi ha avuto delusioni anche più grandi.

Ceu, per esempio, cosa dovrebbe fare Ceu, lui ch'è stato allevato da fascista, gli è toccato passare per il fuoco della guerra per rifarsi altra testa e altro cuore? È tornato sardista dalla guerra di Benito, giurava solo sopra i Quattro Mori, *Forza paris!* Poi è rimasto scavalcato, a piedi senza Emilio Lussu, grande destriero di battaglia, passato all'improvviso ad altra scuderia. Così Ceu si è deciso e ha fatto il grande passo, anche più in là di Lussu: si è fatto comunista, per trent'anni.

E adesso? Adesso deve credere che avevano ragione tutti quelli che hanno sempre avuto torto marcio. È dimagrito molto, è pallido, ma sta su ancora dritto come un Lenin superstate sul piedistallo.

Gli ho raccontato quella barzelletta. Perché l'Unione Sovietica è crollata? Perché i lavoratori lì non lavoravano. E perché i lavoratori lì non lavoravano? E quando mai ha lavorato la classe dominante?

Non ha riso. E io ho pensato che lui no, non ha mai fatto parte, Mundicheddu, e forse nessun altro a Fraus, di quel tipo di mondo che sa farsi una bellezza di aver perso, Troia, Cartagine, Waterloo...

Mundicheddu mi guarda.

– Tanto sbagliamo tutti – dico io.

– Io non avevo il diritto di sbagliare – dice lui.

Chissà perché, questa non l'ho capita, che lui non aveva il diritto di sbagliare, proprio lui: – Perché voi no?

– Non so perché, ma so che non avevo il diritto di sbagliare, io.

Dunque la cosa è proprio meditata, non buttata lì per amore di polemica: non poteva sbagliare, lui, così ha deciso e sa.

Conveniamo su un punto: che ci lascino il gusto di arrabbiarci, qualche volta, e di pentirci e consigliarci da noi stessi.

La solitudine di Mario Pistis, solo per esempio.

Un giorno Mario Pistis, quest'altro vecchio scapolo più solitario di un cinghiale, ha ricevuto una lettera anonima che lo avvertiva e minacciava in questo modo: – Smettila subito o ci perdi molto e anche la vita.

Mario Pistis era felice, sotto una scorza di finto spavento, felice di poter dire ai quattro venti questa cosa che gli stava succedendo. Ne ha parlato con tutto il vicinato, che a Fraus c'era chi ce l'aveva tanto con lui, che lo pensava fino a questo punto, da invidiargli la vita. E anche i vicini sono corsi da lui per informarsi, e hanno detto la loro, ma a fatica, perché lui non lo teneva nessuno dal parlare.

Poi finalmente Mario è andato con solennità dai carabinieri, con il vestito buono e con il foglio in mano, e lo faceva vedere a tutti, e così anche i carabinieri sono venuti da lui, nel suo tugurio dove una donna non entrava

da dieci anni, dalla morte di sua madre, e dove anche gli occhi dell'appuntato scopavano e pulivano schifati.

La sua felicità è finita quando l'appuntato ha controllato bene l'indirizzo sulla busta: Maria Pistis, non Mario Pistis: – E difatti questa è una minaccia da donna a donna – ha detto il maresciallo. Aveva sbagliato il postino.

O quella fissazione di quell'altro, Antonicheddu Maccu, che ha avuto inizio il giorno che ha saputo che Fraus in una lingua antica che si parlava qua, vuole dire *frode*, cioè inganno, fregatura.

E dunque noi viviamo nell'inganno, sempre, prima di noi, dopo di noi, tutti, giorno e notte?

Ci ha pensato a lungo. Troppo a lungo.

Folle di parole, l'anno scorso è morto in manicomio perché non riusciva a consolarsi di sventure irreparabili come quella toccata ai sassaresi, che sono detti *impiccababbus*, poverini, che nascono con questo peccato originale, senza battesimo per cancellarlo. O di quella toccata a quelli di Gonnosnò, nati nel negativo, figli del diniego, senza nessuna colpa rispetto a quelli nati positivamente a Gonnosfanadiga, a Gonnoscodina, a Gonnostramatza...

Contrariamente alle cicale, quando di sera la campagna cominciava a odorare di stoppie umide e la terra perdeva la durezza estiva, Titinu Vargiu, vecchio scapolo solitario come un fico nella vigna ("Io non ne voglio in casa mia di quelle lì", diceva inviperito a chi sfiorava il tasto delle donne), ogni anno riprendeva il suo cantare, chiuso giorno e notte nella sua casa decrepita, come punto dall'argia canterina. Canti sacri e profani, vecchi e nuovi, di chiesa, radio e televisione: *Amami Alfredo... Il Piave mormorava... Noi vogliam Dio... La donna è mobile... Beguine the beguine...*

No tu non sei più la mia bambina... Vexilla Regis prodeunt... Ai fond mai lov in Portofino... Se vuol ballare signor contino il chitarrino le suonerò, con finale a piacere.

Poi si faceva pena e gli tornava la malinconia, e allora giù *Lili Marlen* con la sessualità fatale della Dietrich... *Salve Regina... Fin che la barca va... Firenze sogna... Veni veni de Libano... Luna rossa* alla maniera di Claudio Villa... *Tantum ergo...* Si concedeva qualche pausa dopo un *Ite missa est* da messa grande, alla buonora. Era stato sei mesi in seminario in gioventù.

Poi una notte molti hanno sentito un grande schianto ed è mancata la voce di Titinu che cantava *Nel blu dipinto di blu*.

Gli era caduto il tetto sulla testa, nella sua casa antica e trascurata.

Dopo il funerale, le vicine pietose nell'armadio sfondato da una trave hanno trovato in una busta il nastro della prima comunione ed una lettera d'amore, in ordine e odorosi di basilico.

Tziu Pineddu Maxia si è fatto quasi piccolo, ma prima era davvero grande e grosso, alto forte e imponente, tanto che il Re ne aveva fatto uno strumento della sua potenza, da carabiniere. Però filosofo lo è ancora, come prima, nonostante sia stato nell'Arma per trent'anni.

E infatti un giorno in tribunale, durante una testimonianza, al presidente che gli rinfacciava che una certa cosa risultava dal verbale dei carabinieri, steso da lui stesso, tziu Pineddu gli ha detto che si meravigliava di lui, fatto dottore e giudice e perfino presidente, e poi credeva ancora a quello che gli scrivono i carabinieri.

Se il contadino di qua fosse informato di ciò che lo riguarda, ci si arrabbierebbe.

Se gli chiedi perché, ti spiega: – Perché chi lavora la terra è sempre l'ultima ruota del carro. E figuriamoci quando uno è contadino in un luogo come questo, che per gli altri non fa parte nemmeno della terra. E invece il mondo è una cosa tutta d'un pezzo, e sta insieme per questo. Toglino quest'isola e ti casca tutto.

– Però le cose adesso, be', sono cambiate, da così a così.

E ti parla di cose nuove e strane, che del resto so già per conto mio, me le sono annotate come strane anch'io, strane e davvero nuove, di quelle che ti danno le vertigini: di un forestiero, di un movimento religioso, chissà quale, che da queste parti ha fatto indagini sui resti di comunità cristiane dei primordi, in concorrenza forse con un avventista che cercava qui l'altura dove Cristo poserà i suoi piedi alla sua ultima venuta. Di un altro forestiero che a Cavanna si aspettava uno sbarco di marziani. Di un altro meno strambo che dimostra l'esistenza del Maligno con le prove che ha raccolto nei dintorni. Del regista teatrale che s'ispira alle maniere locali genuine molto perché nel gestire. Della studiosa del sesso che sostiene che le donne quaggiù sono capaci della maggiore quantità con la più intensa qualità di orgasmi in tutta Europa. E come lo mettiamo tutto questo con quello che ha scoperto un ricercatore tedesco, che a Fraus e nei dintorni molte zitelle sono medium straordinarie?

– Sono cambiati i tempi, sì, fin troppo. Prima la gente ci veniva triste, come per punizione: “*Io ti sbatto in Sardegna*”, minacciavano. Ora ci vengono per premio, per vacanza. Forse è meglio così. Sì, prima era peggio ed era meglio, già, era meglio ed era peggio... – e si perde confuso, richiude gli occhi dietro questo dubbio, stanco: sembra che stia quasi per dirmi di portare in offerta, a nome suo, un gallo a Esculapio.

“Ma che fai, come Massuetu Cossu la sua prima notte?” si sente ancora dire a chi trascura il meglio di qualcosa.

Era un uomo buono, Massuetu, troppo buono. Dove lo mettevi, stava, come un bottone dentro un'asola, anche quando è morto, senza accorgersene, di polmonite.

Ha fatto a lungo il servo di campagna dei Marrocu. Faceva tutto quanto gli dicevano di fare. Tutti lo comandavano, lui ubbidiva a tutti. Gli davano i lavori più penosi, il rifiuto di ognuno, le faccende più sporche e fastidiose. E più pericolose.

Poi si è sposato e per le nozze ha speso i suoi risparmi, per la bella figura.

E cos'ha fatto Massuetu la sua prima notte?

Terminata la festa, andati via quei tre invitati ancora sobri, prende il sacco d'orbace e buona notte alla sposina:

– E dove te ne vai, Massuetu?

– E dove vuoi che vada?

– Eh, sì, dov'è che vai, tontone?

– A casa del padrone me ne vado, nel pagliaio, o non è l'ora di pensare ai buoi?

Però hanno fatto figli, ad ogni modo. E si racconta pure che li intratteneva da bambini, povero Massuetu sprovveduto, facendoli giocare col suo membro. E spiegava alla moglie che da dare in mano a un innocente è meglio quello che un coltello o un fucello che si ficcano in un occhio.

E poi è andato in guerra.

Nel '42 lo stavano portando chissà dove in Africa, per nave, con seicento altri, e un siluro inglese li ha presi, e Massuetu è rimasto tre giorni in mezzo al mare, tre giorni e tre notti, senza saper nuotare, attaccato a un pezzo di alluminio, solo, tre giorni e tre notti.

– Com'era il mare, Massuetu?

– Troppo salato, e mosso.

Sisto, scapolo solitario, dalla vita accanita, sempre coi porci in una sua campagna, non era un matto allegro, senza il problema del governo del destino, ma dal suo porcile, l'armonica a bocca di Sisto si sentiva per ore tutto intorno, giorno e notte. Sisto insegna ai suoi porci il ballo tondo, si diceva.

Perché il maiale è a simpatia, diceva Sisto, anche se Sisto non teneva i porci alla maniera del dottor Zedda, che seleziona e incrocia i suoi maiali biodinamici, modello della sua azienda modello. Sisto era all'antica, allora, aveva chiusi di muri a secco e grotte per riparo, e tutto a mezzadria col Re Marroco, terre, porcili e porci e lampade a carburo.

Ne allevava quattordici di scrofe Sisto nel sessantaquattro, quando un giorno di marzo gli è venuto un colpo. L'hanno portato all'ospedale. Quattro giorni è rimasto senza sensi.

Quando li ha ripresi ha detto solo: – Le mie madri! – Lo prendevano in giro all'ospedale, lui però sapeva cos'aveva da temere: – Trentacinque lattonzoli, ce n'hanno trentacinque – ripeteva.

Si è rivolto al comune, telefonava al sindaco, finché il primo cittadino ci ha mandato la guardia comunale in Gilera rossonera a fare un sopralluogo al suo porcile: ne restavano cinque, di quattordici scrofe coi lattonzoli, cinque senza lattonzoli perché i lattonzoli per primi sono stati mangiati dalle madri, poi si sono mangiate tra di loro anche le madri, dopo lotte mortali, tutto il porcile ne portava i segni, e nel recinto chiuso due residue scrofe inferocite si guardavano in cagnesco, pronte a sbranarsi mentre Lico Lico, lì vicino, seduto nella polvere e nel fango si godeva lo spettacolo.

Lico Lico:

*Lico Lico
rompi il picco
rompi l'aratro
Lico sdentato.*

Lico Lico viveva mendicando, vagabondo per campi e per paesi, stracciato e a piedi scalzi in ogni tempo, con uno spago in vita a trattenere pantaloni da Arlecchino, altissimo e magrissimo come un forcone.

E chi credeva di essere? Illuminato sempre della letizia più sdentata, Lico Lico rigirava Fraus per le sue fidanzate, tante, tutte le donne del paese. Non distingueva nubili, vedove e sposate, gioiva della gioia delle donne che gli preparavano ogni volta cento scherzi, fingendo bronchi e gelosie, desideri impellenti, ritrosie. Alle ragazze stupide si minacciava Lico Lico come fidanzato. Lico Lico veniva da mio padre a chiedere passaggi in camion verso questue fuori Fraus, o una manciata di castagne, e ne otteneva tutto, specialmente corda per le fantasie amatorie.

Aveva il vizio di ripetere in falsetto, di un'ottava sopra, le parole degli altri. Portava al polso file di orologi di cartone, quadranti disegnati con matita copiativa, come adesso vediamo agli avambracci di altri giunti da molto più lontano, di poco meno poveri di Lico Lico.

Gli orologi erano i regali delle donne a Lico Lico, e c'erano al suo polso più orologi che a tutti gli altri polsi del paese, compreso l'orologio da panciotto che il dottor Obino estraeva al capezzale dei malati, come se fosse sempre reclamato altrove.

Anch'io con gli altri ragazzini gli andavamo dietro a

provocarlo, lillipuziani intorno a un grande Gulliver, e lui ci minacciava, mulinava due braccia da sproposito, poi fingeva di prenderci a sassate, sbagliando sempre mira, ma lo faceva apposta, si vedeva, ci lasciava impuniti a importunarlo, per non rischiare di ferire uno dei cento cognatini del paese.

Più povero di Giobbe, senza una botte per dormirci dentro, un pagliaio d'inverno o un albero d'estate, non mendico da festa, orbo da fiera o storpio da santuario, Mias chiedeva cibo e panni smessi, col suo passo da spastico, spingendosi in avanti laterale come un Mamuthone avvinazzato.

Ancora a settant'anni mendicando lamentava di essere orfano di padre e madre. E da ragazzo anch'io gli domandavo: – Di', tu hai un fratello scemo? – per sentirmi ridare la risposta: – No, il fratello scemo sono io!

Mias era uno che ai ponti ci viveva sotto, non ci passava sopra. E quando io facevo strane mescolanze nel mangiare, mia madre mi diceva: – Ecco, la gavetta di Mias!

Ed era la gavetta che mio padre al ritorno dalla guerra aveva regalato invece a Mias, dopo negata a me, io la volevo per i miei giochi bellici.

Perché nella gavetta militare Mias metteva proprio tutto: pane, minestra, fave, latte fresco. Se gli davano una lira, era la festa, però si chiedeva: – E adesso compro zucchero o vinello? – Comprava tutti e due, zucchero e vinello, e tutto quanto dentro la gavetta a fare festa.

Sarbadoi canargio è morto in questo rudere, un non-finito edile ormai da sessant'anni. Ci è morto in ritiro, di vecchiaia, protetto dalla sua follia, zio Sarbadoi canargio

capomuta dei bracchi delle compagnia di caccia un tempo rinomate non solo nei dintorni.

Sarbadoi canargio certo avrebbe preferito la rimessa del Marroco per morirci, lì di fianco, con i cani uggiolanti a fargli compagnia, come quando faceva il capo muta nelle cacce di altri tempi.

Solo coi cani era felice Sarbadoi. E, come i cani, si guadagnava la vita scodinzolando. Ma sulla sua felicità poi gli hanno fatto misurare la sventura, quando l'età l'ha fatto buono a nulla e dai Marroco non gli hanno più lasciato nemmeno un giaciglio nel pagliaio.

Da ultimo, quando si avventurava per le strade, anche i cani randagi gli abbaivano, ringhiavano perfino alle blandizie: – Ho cambiato l'odore – sosteneva – Di sicuro è l'età, che cambia tutto, scarrapacciato come sono, o se no, forse sono i tempi, perché i cani non cambiano, cambiamo noi.

Portava in giro una tristezza così grande che muoveva l'allegria, e la malvagità innocente dei ragazzi in banda che mimavano la muta e gli tagliavano la strada, quaglia già accanata, lo prendevano in mezzo, come un vecchio cinghiale solitario:

– Bum! Corri alla tana! Ecco che scappa! Bum! Corri alla macchia, appostati! – E Sarbadoi protestava minacce portentose, con aggressività ferita da mastino, da uccello atterrato che si sforza al volo e spazza intorno il suolo con le ali.

È morto lì con l'anima sicuramente troppo stanca per volare in qualche paradiso cinegetico: spinta dal vento insieme alla foschia, *animula vagula*, deve avere strisciato lungo i muri, fino al cortile dei Marroco, in cerca di un suo nido di penombra, tra i cani di gran razza grassi e lustri.

In altri luoghi, dove la gente è gente in altri modi, di chi sta in mezzo, sempre tra i piedi, si dice un ovvio e povero “Sta sempre in mezzo”; e al massimo, dove sono più arguti, aggiungono: come il mercoledì, come il prezzemolo.

A Fraus si dice: “Ecco, sei sempre in mezzo, come Cicciu Mérculis”. E siccome è morto ormai da molto tempo: “Che ti possa togliere di mezzo come Cicciu Mérculis”.

Un uomo in carne e ossa, Cicciu Mérculis, anche se poca cosa come carne e ossa, vissuto ai tempi andati, che però quando c’era, c’era perfino troppo, era uno che condiva, aveva l’arte di esserci.

Da quanto si capisce, non è che grufolasse nei cantucci, Cicciu Mérculis, alla ricerca di sconcezze e maldicenze. Però, si stesse al sole o all’ombra, dentro casa o fuori, si parlasse di corna o di raccolti, per matrimoni o per

battesimi, cresime o sponsali, se si piangeva un morto o ci si rallegrava per un nato, tra chi faceva affari, dove ci fosse gente a dire o a fare, Ciccio Mérculis c'era, Ciccio Mérculis dava un suo parere, si cacciava in mezzo, non mancava mai.

Così, adesso, si è intrufolato anche qui tra i fogli, all'ultimo momento pure lui, a dire: manca questo e manca quello, ti sei scordato il tale, cosa ne hai fatto del tal altro?

Come se non sapessi quanto lui che non si finirebbe mai, che mancherebbe a un certo punto anche la carta, per ricordare tutti i degni di ricordo, quelli che un giorno a me tra i primi tenderanno una mano oltre l'abisso.

Pomoredeus interramorti, ecco anche lui ritratto su una croce, con sua moglie a fianco, anche lei sbiadita: la coppia che qui a Fraus ci preparava, a tutti, inizio e fine, alfa e omega.

Pomoredeus era l'interramorti e il banditore. Dava il nome alla morte: ce l'ha Pomoredeus, si dice ancora adesso di chi è morto. Ma il suo nome intero era Morridepeus Pomoredeus, soprannome che tutto quanto insieme significa che dobbiamo morire per volontà di Dominedeus, *fiat voluntas tua*, siamo tutti in fila, sotto a chi tocca.

Quando uno arrivava in cimitero a piedi avanti, Pomoredeus l'aspettava a lato della fossa aperta, misurata giusta, le mani in croce sul badile, serio, professionale: Eccoci qua, diceva ad ogni morto in un sussurro, come per saluto.

E anche lui, come avrà fatto a seppellirsi da se stesso?

Da banditore era la voce del paese, dopo le campane. Suonava la trombetta tipo postiglione e poi gridava il bando in soste fisse e risapute: Ordine del sindaco... A chi vorrà comprare... E tutti quanti attenti, molti sulla

soglia, con nelle mani un mestolo, un martello, i segni delle loro interrotte occupazioni.

Sua moglie invece, zia Maria Levadora, era la prima a controllare che venendo al mondo ognuno fosse intero e ben riuscito.

Una volta, in un corso d'istruzione per ostetriche rurali come lei, negli anni venti, dopo una lezione sulla fecondazione, spermatozoi e tutto, dicono che abbia detto: – Ecco com'è che i maschi sono tutti mascalzoni.

Diceva pure: – Strillano di dolore le mie donne, mai che pensino a quel corpicino che maltrattano per ore a testa in giù lungo un canale stretto stretto; doglie, quali doglie, le doglie vere sono di chi nasce. – E si prendeva cura di ogni frauense, se lo traeva urlante nella vita.

E adesso è qui nel regno del marito, sotto i campi di Fraus a Cuccureddu. È morta da trent'anni, mentre stava trotando verso un parto notturno ingarbugliato, per arrivare prima della levatrice patentata, studiata e pasticciona.

Di lei dicevano che usava pratiche abortive. Oggi però si fa per legge, di uccidere la carne dentro il buio del peccato originale. E c'è poco da ridere.

Chi adesso nasce e muore in ospedale consideri se non è meglio che ti accolga al mondo chi poi ti vedrà crescere, e che ti metta sotto terra chi ha vissuto con te fino a quel giorno.

E poi nel *Dies irae* (date tempo al tempo, perché la morte è solo un po' di pennichella), quando le stelle piomberanno a terra come fichi dall'albero scrollato dal maestrale, sarà Pomoredeus a Fraus che suonerà la tromba del gran bando, *tuba mirum spargens sonum*, nel tramestio

di eserciti celesti, agli ordini di Babbumannu, a fare risorgere la carne, quando alla fine di ogni storia si spalancheranno le fauci di tutte le tombe chiuse bene a suo tempo da Pomoredeus: Fuori i nati di donna, adesso sono io la levatrice!

E si separeranno i capri dagli agnelli in due collegi, *l'uno in eterno ricco e l'altro inòpe*, quando non ci sarà più cielo e mare, isole e terraferma, ma solo un grande scrigno di ricordi, belli e brutti, a chi i belli e a chi i brutti e buona notte.

In quei frangenti, meglio Pomoredeus di chiunque altro, angelo occhiuto o Cerbero o Minosse, che sono tutti tipi forestieri, mostri ignoti a Fraus, che certamente è il luogo più lontano dal paradiso, diceva lui, Pomoredeus, anche se resta incerto quanto Fraus sia lontano dall'inferno. Chi lo sa? Meglio non saperlo, né adesso né alla fine, questo è certo.

Pomoredeus, lui l'ha promesso in vita molte volte, che il giorno della tromba ineluttabile farà garbugli, sì, lui farà pastette e cambierà le carte in tavola agli arcani ai comandi di Dominedeus, diceva, ma non a sfavore degli agnelli, solo in pro dei capri, che a Fraus saranno tanti il giorno del giudizio, da strappare alle grinfie del Maligno, sì, ci pensa lui, in barba a Dominedeus.

Questi ricordi, devo lasciarli perdere di nuovo, perché già troppi li hanno ricordati a modo loro?

O perché la memoria ripropone alla rinfusa, scartando le più tristi, scene di una felicità invidiata ai grandi, attribuita a chi ha vissuto invece di fatica, di sole, pioggia freddo e vento e pane scarso in pace e in guerra?

Qui vedo chiaro che la mia fanciullezza è più vicina ai tempi dei nuraghi che a tempi come questi. E mi ci sento le vertigini. Ma è grazie agli artifici del ricordo che si riesce a sopportare ogni passato, e forse a non avere eccessi di paura del futuro.

Chi più chi meno, ci prepariamo rendite in memorie, per lo meno da piccoli, quando tutto è miracolo e si corre a nascondere il soldino raccattato, timorosi: è come se parassimo, senza saperlo veramente, qua e là, ma sempre e dappertutto, le trappole di una futura nostalgia, per caderci poi dentro all'insaputa, caso mai.

Contro i danni del tempo abbiamo solo le furbizie del ricordo. E se c'è un uso curativo del ricordo, ci sarà pure un uso curativo dell'oblio, anche se troppe cose le facciamo come fossero per sempre.

Ma non sarà che rimane memoria solo di ciò che lo voleva diventare, ci aspirava da sé, per conto suo, a essere memoria?

Oggi è l'oblio che ci minaccia in luoghi come Fraus. Verso la vita di una volta qui la gente non ha quasi nient'altro che lamento e ironia, lo sguardo che si merita il vestito da buttare. E ne ha molte ragioni.

Fraus non tiene un registro di malanni e sofferenze, e non trasforma in gloria il male sopportato, se non di là, ma dopo, non in un poco di felicità terrena.

A Fraus temo che non abbia importanza conservare immagini di un mondo, già durato millenni, terminato di colpo ieri sera, senza celebrazioni che non siano esequie, o mascherate per turisti.

Solo questo senso sembra sapere dare Fraus a quel che è stato ed è nel suo presente.

Ma non c'è mai nessuno che sia indegno di ricordo, anche se sono pochi qui da noi che sanno il senso del lasciare tracce della propria vita, se non di torti e di ragioni, di puntigli da porre in testamento, atti notarili.

Dunque, racimolare un gruzzolo di immagini, e ricomporle qui, caleidoscopiche. Perché poi forse, chi lo sa, un giorno anche di un mondo come questo si vorrà commemorare l'essere esistito: ma sistemato nel ricordo, o non avrà più nessun altro tipo di realtà.

INDICE

IL GIOCO DEL MONDO

I.	9
II.	13
III.	21
IV.	27
V.	37
VI.	51
VII.	75
VIII.	87
IX.	97

Finito di stampare nel settembre 2000
presso Studiostampa Nuoro